

Don Bosco

L'amico dei ragazzi



la Scuola Editrice



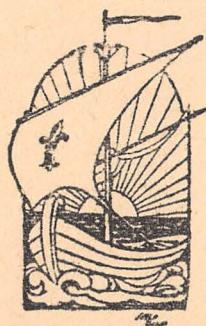


MARIA PIA FLICK

DON BOSCO

AMICO DEI RAGAZZI

SECONDA EDIZIONE



“LA SCUOLA” EDITRICE - BRESCIA

AVVERTENZA

Per la composizione di questo profilo, destinato ai ragazzi, ho attinto in gran parte dalle monumentali opere del Lemoyne e del Cardinal Salotti.

M. P. F.

PROPRIETÀ RISERVATA

Tipografia Società Editrice « La Scuola » - Brescia - 1948



UN BAMBINO COME GLI ALTRI

Era — o pareva — un bambino come gli altri. Un contadinello intelligente e robusto che la mamma fin dai primi anni aveva abituato al lavoro e alle privazioni. Il padre gli morì quand'era piccolo piccolo: due anni. Eppure di quel giorno gli rimase un ricordo confuso ma incancellabile. La camera piena di gente che sfollava adagio, senza parlare. Erano rimasti soli, vicino al letto del morto, lui e la madre. La mamma buona, in piedi, con un recipiente in mano dove c'erano delle uova tra la crusca.

— Eccoti senza padre.

Il piccino guardava e non capiva. Ma non voleva andarsene, per quanto la madre insistesse dolorosamente.

— Vieni, Giovanni, vieni via con me.

— Se non viene papà, non ci voglio venire neppure io.

— Povero figlio mio, vieni con me. Tu non hai più padre.

Piangevano tutti e due, lui senza sapere perchè. Ma quel gran pianto gli era rimasto in cuore, e quella frase triste: — Eccoti senza padre.

La mamma gli parlava spesso di Dio. E come vi ho detto non gli permetteva di fare una vita comoda. Voleva che dormisse su un pagliericcio e che si alzasse prima dell'alba. Qualche volta lo svegliava anche di notte, per condurlo con sè a soccorrere qualche ammala-to in casolari vicini. A colazione un pezzo di pane e basta. A quattro anni aveva già un compito: sfilacciava la canapa. E soltanto dopo aver lavorato poteva andare a giocare. Si divertiva molto a un gioco detto della galla: una palla di legno che un bambino lanciava con una paletta, mentre il compagno la respingeva con un bastoncino. Ma qualche volta la palla lo colpiva in piena faccia e allora correva dalla mamma, per farsi consolare, piangendo. E la mamma invece di consolare, sgridava.

— Possibile? Tutti i giorni nei fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi?

— Apposta per questo io vado con loro; se ci sono io stan più quieti, più buoni e non dicono certe parole.

— E intanto vieni a casa con la testa rotta.

— E' stata una disgrazia.

— Sta bene. Non andare più in loro compagnia.

— Mamma?

— Mi hai inteso?

— Se è per farvi piacere non ci andrò più ; ma pensate che se mi trovo in mezzo a loro, essi fanno come voglio io e non litigano più.

E la mamma commossa per quell'infantile desiderio di apostolato, lo lasciava tornare al gioco.

Non sempre naturalmente era così buono. I Santi, si sa, non nascono con le mani giunte e l'aureola in testa, già Santi. Ma lo diventano adagio, con tante preghiere e tanta fatica. Giovannino aveva un carattere risoluto e impulsivo che qualche volta lo induceva a commettere qualche scatto. Ma la mamma sapeva frenarlo, tranquillamente, con severa dolcezza.

Un giorno d' estate — aveva quattr' anni — tornò a casa col fratellino Giuseppe. Faceva molto caldo e i due bambini chiesero subito da bere. La mamma andò ad attingere acqua e ne diede prima a Giuseppe che era il più grande. Giovannino si offese.

— Non ne voglio.

La mamma non disse nulla. Portò via l'acqua e sedette per lavorare.

Giovannino aspettava, guardando di sottocchi. Niente. E la sete era tanta. Finalmente si decise.

— Mamma.

— Ebbene?

— Date dell'acqua anche a me?

— Credevo che non avessi sete.

— Mamma, perdono.

— Ah, così va bene.

Una volta era stato cattivo. E la mamma lo chiamò seriamente:

— Giovanni.

Il bimbo corse subito. E la mamma gli accennò una verga, appoggiata al muro in un angolo della stanza.

— Vedi là?

Giovanni si tirò un po' indietro.

— Sì che la vedo.

— Prendila e portamela.

— Che cosa volete farne?

— Portamela e vedrai.

Il bimbo obbedì sospirando.

— Ah, voi volete adoperarla sulle mie spalle!

— E perchè no, se tu mi fai scappate di questo genere?

— Ebbene, mamma, non lo farò più. — Sorrideva, perchè aveva capito che poteva an-

che finir bene. E, placata dalla sua pronta obbedienza, sorrise anche la madre.

Una volta la mamma era uscita. Una buona occasione per ficcare il naso dappertutto. Si arrampicò perfino su una sedia, per prendere sopra un armadio qualche cosa che lo interessava. Chissà, forse una mela : una di quelle belle mele gialle e rosse che i contadini tengono a strati, sulla paglia, perchè finiscano di maturare. E intanto, bum, il vaso dell'olio per terra. Giovannino rimase senza fiato. Tutto quell'olio biondo che serviva per fare le frittelle ! Afferrò la scopa, più grande di lui, con due mani, e provò a scoparlo, ma non andava via. E restò a guardare, sospirando, la macchia sempre più larga, scura sui mattoni rossi. Da quella parte, niente da fare. Eppure bisognava affrontare la situazione : Giovannino era già uomo di azione. Andò a tagliare una verga dalla siepe, la ripulì, la ornò di fregi : bellissima. E via per i campi, incontro alla mamma.

— Ebbene, mamma, come state ? Avete fatto buona passeggiata ?

— Sì, mio caro Giovanni, e tu stai bene ? Sei contento ? Sei buono ?

Buono ? Eh, no, c'era il fatto dell'olio. E contento neanche. Almeno finchè non avesse

visto come si mettevano le cose. Meglio cambiare discorso. E fece vedere la verga.

— Oh, mamma, guardate.

La mamma capì — e aveva una gran voglia di ridere.

— Ah, me ne hai fatta qualcuna?

— Sì, questa volta merito proprio che mi castigiate.

— Che cosa ti è successo?

Il bimbo confessò la sua colpa. E finì con una bella frase, lunga e complicata, che aveva preparata durante il cammino.

— Sapendo che merito il castigo, vi ho portato la verga, perchè la usiate sulle mie spalle, senza prendervi il fastidio di andarla a cercare.

Rideva un poco, appena, con una certa paura. E rise anche la mamma. E si accontentò di ammonirlo, dolcemente, perchè diventasse meno sbadato.

Quando ebbe sette anni gli fu affidata la vacca, che doveva condurre al pascolo in un prato vicino a casa. Venivano anche altri bambini e si chiacchierava. Uno di questi, Secondo Matta, portava per colazione un pezzo di pane nero. Una volta Giovannino gli offrì il suo, bianchissimo, in cambio.

— Perchè?

— Mi piace di più.

Cambiarono. Da quel giorno sempre, per due primavere di seguito.

— Contento lui... — pensava il Matta che forse giudicava il compagno un po' ingenuo. E solo più tardi, fatto grande, capì la gentile carità dell'offerta.

Andò a scuola. Per poco, chè Antonio, il fratellastro, borbottava :

— Perchè a scuola? Prenda la zappa come l'ho presa io. — E tornò al pascolo. Aveva imparato a leggere e il cappellano di Capriglio gli prestava dei libri. Così leggeva e intanto guardava le vacche. La sua e quella dei compagni che preferivano giocare. Si offendevano i compagni di quel suo starsene in disparte, come se li disprezzasse. E un giorno si misero d'accordo per costringerlo con la forza. Dopo un lungo parlottare, lo circondarono minacciosi.

— Questa volta verrai a giocare con noi.

— Fatemi il piacere, lasciatemi in pace. Divertitevi finchè volete, ma io ho altro da fare.

— Questo è un segno di disprezzo per noi.

— Io, disprezzarvi? Quando voi vi divertite, non sono io che guardo le vacche?

— Devi venire assolutamente.

— Perdonatemi, ma io non vengo.

— E se non vieni hai da fare con noi.

— Vi ho detto che non verrò e non vengo.

Gli si slanciarono addosso, prendendolo a pugni.

Giovanni non reagì — era forte, sarebbe stato facile vendicarsi, troppo facile. Tornò tranquillo all'ombra del suo albero, a leggere e a guardare le vacche. I compagni, che non avevano trovato in lui nessuna resistenza, credettero di averlo domato. Se ne andarono, persuasi che avrebbe ceduto, magari dopo aver pianto un po'. Ma non vedendolo venire, tornarono all'attacco.

— Non ti è bastata la lezione?

Il bimbo alzò verso di loro un visetto risoluto, sereno, senza collera nè paura.

— Battetemi pure, ma io non voglio giocare. Voglio studiare e farmi prete.

Rimasero a guardarlo in silenzio. Lo sentivano diverso da loro, più grande, già consacrato. Pareva che l'aria intorno avesse odore di candele e d'incenso. E per riparare proposero di guardare loro le vacche, anche la sua perchè egli potesse studiare tranquillamente.

Era coraggioso, spesso addirittura temerario.

Una volta era andato con alcuni compagni in cerca di uccelli. Videro un nido, su un albero altissimo e uno dopo l'altro provarono a impadronirsene. Ma nessuno riusciva. Si arrampicò

Giovanni ed in pochi minuti fu in alto. Il nido oscillava all'estremità di un ramo lungo e flessibile ; Giovanni scivolò pian piano fin là e, raggiunto il nido, se lo mise in petto. Si trattava ora di tornare indietro. Arrivato al punto in cui doveva staccarsi dal ramo per afferrare il tronco, non fu abbastanza svelto e cadde a capo fitto. Fece il salto mortale e riuscì a toccar terra prima con i piedi che con la testa. Non si ferì, ma la scossa fu tale da sconvolgergli l'organismo. Tornato a casa si mise a letto. Il dottore chiamato in gran fretta, guardava e non capiva. Solo alla seconda visita, profittando di una assenza della madre, Giovannino si decise a raccontargli l'accaduto.

— Ma perchè non dirmelo prima?

— Caro dottore, non mi conveniva. Mia madre mi avrebbe conciato per le feste.

Un'altra volta — ma questa finisce bene — si trovava per la vendemmia in casa dei nonni, a Capriglio. Qualcuno parlava di spiriti. E si disse che sul solaio, la notte, c'erano dei rumori strani. Il diavolo? Viene buio, si accendono i lumi. Ed ecco un colpo forte e poi un rumore sordo, strascicato, da un capo all'altro del soffitto. La mamma chiama il fanciullo vicino a sè.

— Vieni, usciamo.

— Aspetta, mamma, voglio vedere.

Sale al solaio. Gli altri lo seguono, spaventati, disapprovando. Entra nel solaio, guarda: un vaglio che cammina. Tutti gridano, qualcuno scende a precipizio la scaletta per mettersi in salvo. Giovannino vuol vedere bene, porge la candela al più vicino, ma questi la lascia cadere dalle mani tremanti per lo spavento. Il lume si spegne. E intanto il vaglio tum... tum... Prende un'altra candela dalle mani di uno dei tanti eroi che si assiepano prudentemente sulla porta, la posa su una sedia e afferra il vaglio con due mani. C'è sotto una grossa innocua pacifica gallina, più spaventata lei di quelli che l'avevano creduta un diavolo, per lo meno. Tutti ridono. E tornano tranquilli in cucina, a mangiare le prime castagne.

Speriamo che a Giovannino per premio ne abbiano data qualcuna di più.

UN GRANDE SOGNO LA PRIMA COMUNIONE

All'età di nove anni fece un sogno che più tardi, nel 1858, scrisse per ordine del Papa.

« Nel sonno — egli racconta — mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi slanciai subito in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non potevo rimirla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole.

— Non con le percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far

loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

Confuso e spaventato soggiunsi che io ero un povero ed ignorante fanciullo, e incapace di parlar di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi :

— Chi siete voi — soggiunsi — che mi comandate una cosa impossibile ?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll' obbedienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza ?

— Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi divenire sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate in questo modo ?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso ; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia madre.

In quel momento vidi accanto a lui una

Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano :

— Guarda ! — mi disse.

Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed io in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

— Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare — continuò a dire quella Signora. — Renditi umile, forte, robusto : e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere e pregai quella Donna a voler parlare in modo da farsi capire, perchè io non sapevo quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi :

— A suo tempo comprenderai tutto.

Ciò detto un rumore mi svegliò e ogni cosa disparve.

Raccontò il fatto in famiglia e la madre e i fratelli ci discussero su, senza darvi troppa importanza. Finchè la nonna, che era analfabeta ma sapeva di teologia, decretò saggiamente :

— Non bisogna credere ai sogni.

E non se ne parlò più.

Eppure quell'invito rispondeva a un desiderio che gli era balenato in mente fin dall'età di cinque anni : radunare dei giovinetti per insegnare loro il catechismo. Ci si mise con tanto impegno da meravigliare i compagni.

A quei tempi la prima Comunione si faceva verso i dodici anni o più tardi. Ma il Parroco che lo vedeva sempre ben preparato, sempre presente alle lezioni, sebbene per frequentarle dovesse percorrere cinque chilometri a piedi ogni giorno, con qualunque tempo, si commosse e gli permise di riceverla all'età di dieci anni.

Giovannino si preparò con molta serietà, aiutato dalla mamma, che gli ripeteva spesso :

— Giovanni mio, Dio ti prepara un gran dono, ma procura di prepararti bene a riceverlo, di confessarti divotamente e di non tacere niente in confessione. Confessa tutto, sii pen-

tito di tutto e prometti di farti più buono in avvenire.

Ricordando queste parole, Don Bosco scrive : — Tutto promisi ; se poi io sia stato fedele, Dio lo sa.

Man mano che il giorno si avvicinava la mamma raddoppiava le premure e i buoni consigli. Condusse lei il bambino a confessarsi e la mattina della Comunione non gli permise di parlare con nessuno, perchè niente venisse a turbare il suo raccoglimento. Ci sono dei momenti in cui l'anima dev'essere sola con Dio. Ma a vigilare la pienezza di quel primo incontro c'era lei, la mamma buona, nell'ombra e pur tanto vicina. E certo un'altra mamma, la Madonna, per cui Giovanni fin da piccolo ebbe una grande devozione.

Quel giorno Margherita non volle che il figlio lavorasse, ma lo incitò a pregare e a leggere libri buoni. E gli disse parole semplici e buone che rimasero impresse in quell'anima nuova.

— O caro figlio, questo è stato un gran giorno per te. Sono persuasa che veramente Dio abbia preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di far quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita. Per l'avvenire vai spesso a comunicarti, ma guardati bene dal

fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii sempre obbediente, va volentieri al catechismo e alle prediche ; ma per amor di Dio fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.

Certo è che Giovannino, nell' unione con Colui che è la bontà infinita sentì divampare sempre più ardente il suo desiderio di bene. Promise di essere più docile e sottomesso — e dovette costargli caro spesse volte — e studiò con intelligente carità i mezzi per avvicinare i compagni e renderli più buoni.

I compagni gli volevano bene. Lo trovavano intelligente, forte, e soprattutto sempre disposto a far piacere. Spesso si riunivano intorno a lui, per la strada, ed egli parlava loro di Dio, della Madonna, dei Santi. D'inverno, quando i contadini si riunivano a veglia nelle stalle, era una gara per avere Giovannino. Sedevano in giro, sugli sgabelli che servono per mungere, o addirittura per terra. Al centro una lucerna appesa sotto la trave, il cui chiarore agitava le ombre, illuminando a sprazzi ora una fronte corrugata, ora una bocca ridente. Giù in fondo dormiva il mulo o la mucca col vitellino. O se non dormivano, masticavano adagio, senza curarsi di tutti quei discorsi. Anche i contadini mangiavano noci, o le castagne arrostate, che tenevano avvolte in uno straccio, perchè non si

raffreddassero. E intanto Giovannino parlava di Dio. Sembra più facile parlarne in una stalla, così simile al luogo dove Gesù è nato. Tutti ascoltavano attenti, in un silenzio pieno di tenerezza buona. Forse pensavano a quei pastori che, chiamati dall'Angelo, si erano mossi portando castagne e ricotte. E per un momento si sentivano in cuore la stessa fedeltà e la stessa prontezza.

Tutto questo non bastava ancora a Giovannino, che per aumentare il numero dei suoi ascoltatori, e quindi l'efficacia del suo apostolato, ebbe una trovata geniale.

Se ne andò per i mercati e per le fiere, sforzandosi di indovinare i segreti dei giocolieri. Questi si arrabbiavano, vedendosi così spiatti, e spesso cercavano di voltargli le spalle o di mettere qualche compare tra loro, ma Giovanni, che era furbo, finiva sempre per capire il trucco e per riuscire ad imitarlo. Si esercitò anche a fare il salto mortale, a ballare sulla corda e dopo prove e riprove, dopo molte cadute pericolose, poichè era agile, intelligente e robusto, riuscì a superare gli stessi saltimbanchi.

Gli occorreivano soldi per andare ai mercati e alle fiere, e per quelle poche cose occorrenti al suo nuovo mestiere; se li procurò dando

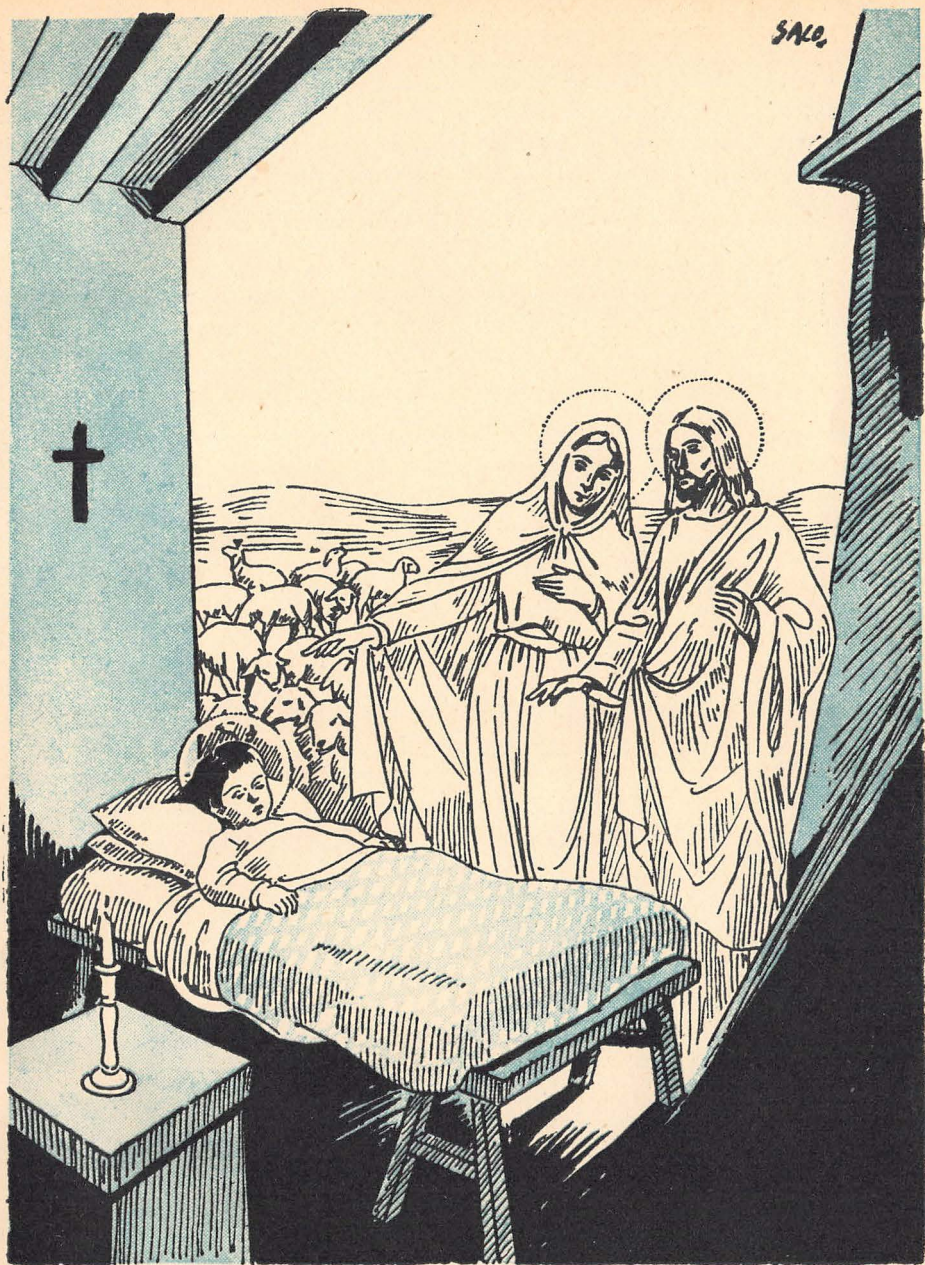
la caccia alle serpi, alle talpe, cercando funghi, scovando nidi, fabbricando gabbie e cappelli di paglia. La mamma aggiungeva del suo quanto mancava. Giovanni si preparava così al suo strano mestiere con zelo e coscienza. I Santi sono Santi appunto per questo : perchè fanno tutto seriamente e a fondo — e tutto per la gloria di Dio.

Appena fu abbastanza sicuro di sè, cominciò a dare spettacoli. Preparava, nel prato vicino alla casa, un tavolino con una bisaccia, un tappeto per i salti, una corda legata tra due alberi per ballarci sopra. La gente correva. E lui prima di tutto voleva che si dicesse il Rosario. Cantava poi una lode alla Madonna, con la sua bella voce chiara armoniosa, e gli altri facevano coro. E poi : — Ma, insomma, incominciamo? — borbottava qualcuno — poi, salito sopra una seggiola, annunciava :

— Adesso, sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Murialdo.

A questo punto c'era chi storcava la bocca e tentava di andarsene ; ma il predicatore, vigile e risoluto, non ammetteva diserzioni.

— Ah, è così? — gridava dritto sulla seggiola — Andate pure via, ma ricordatevi che se tornerete quando farò i giochi, io vi cacerò, e vi assicuro che non metterete più i piedi nel mio cortile.



*... fece un sogno... apparvero agnelli che accorrevano intorno a quel
l'Uomo e a quella Signora.*

(pag. 19)

Restavano. E ascoltavano. E spesso crollavano il capo, gravemente, commossi.

— Sa bene — dicevano tra loro. Son gente seria i contadini, a cui bisogna parlare seriamente. E si fa presto a conquistarne il cuore.

Dopo venivano i giochi. Giovanni faceva il salto mortale, ballava sulla corda, camminava sulle mani, mangiava gli scudi, che poi ritrovava sul naso di uno degli spettatori, cambiava l'acqua in vino, ammazzava un pollo che ad un tratto, risuscitato, si metteva a cantare.

Sul più bello interrompeva, per far recitare una preghiera. Poi ricominciava. Alla fine un'ultima preghiera, e a casa. Quelli che non volevano pregare, o che avevano bestemmiato o fatti cattivi discorsi, erano severamente esclusi.

Un capo. Tale appariva il ragazzo, quando si trattava di fare il bene o di impedire il male. Pronto a pagar di persona, ma anche ad imporsi risolutamente.

Una volta, un po' con le buone, un po' con le brusche, interruppe un ballo pubblico che si prolungava troppo. Un'altra volta era in chiesa per i Vespri, quando si sentì sulla piazza un suono di tromba. Un saltimbanco. Tutta la gente corse fuori. Allora anche Giovanni, che era rimasto quasi solo in chiesa, uscì e si presentò al saltimbanco. Una sfida.

— Se tu vinci, ti darò uno scudo. Ma se vinco io, te ne andrai e non tornerai più all'ora delle funzioni.

Si provarono in varie gare. E il saltimbanco, vinto e umiliato, dovette andarsene.

— E noi, in chiesa — concluse il vincitore, con un tono che non ammetteva replica.

Tutti lo seguirono, soggiogati, ammirando.

STUDIAVA QUANDO POTEVA...

Si predicava una Missione a Buttigliera d'Asti, a poca distanza dai Becchi, la borgata dove abitava Giovannino. Egli vi andò con molti dei suoi compaesani.

Ritornavano insieme la sera, e c'era anche il nuovo cappellano di Murialdo, Don Calosso. Questi notò il bimbo, ricciuto, piccolo di statura, che se ne andava serio serio, senza parlare, in mezzo ai grandi : un vero uomo. Gli pareva che quelle prediche per lui fossero troppo difficili. E una sera, per gioco gli offrì quattro soldi, se avesse saputo ripetere quattro parole di quanto aveva sentito.

Altro che quattro parole ! Giovannino ripeté tutta la prima predica, e poi anche la seconda, per fare buona misura. E Don Calosso, stupito e ammirato della sua intelligenza, gli domandò :

— Come ti chiami ? Chi sono i tuoi genitori ? Hai già fatto qualche scuola ?

— Mi chiamo Giovanni Bosco ; mio padre è morto quando ero ancora bambino, mia madre è vedova con cinque figli da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere .

— Hai studiato il Donato? La grammatica?

Il bimbo sgranò gli occhi meravigliato :

— Non so che cosa siano.

— Ti piacerebbe studiare?

Giovanni sospirò.

— Tanto — rispose.

— Che cosa te lo impedisce?

— Mio fratello Antonio.

Era questo il grande ostacolo che al bambino pareva definitivo. E forse Don Calosso ebbe voglia di ridere, nel sentire la gravità con cui egli pronunciava quel nome temuto. Ma saggiamente, non fece commenti, e seguì a interrogare.

— Perchè Antonio non vuol lasciarti studiare?

— Dice che a studiare si perde tempo, e vuole che io lavori la campagna. Ah, se potessi studiare...

— E per qual motivo ti piacerebbe tanto studiare?

Per la seconda volta venne fuori l'ingenuo ma saldo proposito del fanciullo.

— Per farmi prete.

— Prete? E perchè?

— Per avvicinare e istruire nella religione tanti miei compagni che non sono cattivi, ma lo diventano, poichè nessuno ha cura di loro.

Don Calosso volle parlare con Margherita. E propose di farlo studiare. Ma Antonio, al solito protestava. Voleva che Giovannino lo aiutasse nei campi. Bisognò aspettare. E solo nell'autunno, quando fu terminata l'aratura e la semina, e nei campi non ci fu proprio più niente da fare, il fanciullo potè cominciare a studiare un poco.

Studiò la grammatica italiana, e passò poi al latino, con tanto profitto, che spesso Don Calosso gli diceva scherzando :

— Se fai così, tra poco non avrai più niente da imparare.

Ma tornò la primavera e Antonio reclamò di nuovo l'aiuto del fratello che dovette dividere il suo tempo tra le lezioni e i lavori dei campi. Studiava quando poteva : per la strada, quando andava a lezione, nelle ore di pranzo e di cena, nei momenti di riposo, spesso la notte. E Antonio non era contento. Gli pareva che il bambino si desse delle arie e volesse diventare un signore. Diverso da lui, che era contadino. Gli dava noia soprattutto quel latino, che pareva una cosa inutile e strana.

— E' abbastanza alto — gridò un giorno.
 — Deve finirla con questa grammatica. Io son diventato grande e grosso e non ho mai veduto questi libri.

Per una volta Giovanni perdette la pazienza :

— Tu parli male — rispose prontamente.
 — Il nostro asino è più grosso di te, e non è andato mai a scuola. Vuoi diventare come lui?

Dovette scappare, perchè Antonio voleva picchiarlo. E si pentì, poi, di essersi lasciato trascinare dal dispiacere e dallo sdegno a dare quella risposta pungente. Tante gliene venivano prontamente alle labbra, che ringoiava per non mancare di carità. Bisognava tacere e sopportare.

Ma intanto le cose peggioravano, e Margherita pensò che sarebbe stato meglio per Giovanni andarsene per qualche tempo di casa, a servizio presso una famiglia amica.

Non aveva ancora tredici anni, quando se ne andò, portando in un fagottello alcune camicie e qualche libro. Si presentò alla prima cascina indicatagli da sua madre, ma non lo vollero prendere. Cammina, cammina, arrivò alla seconda.

I contadini erano tutti sull'aia a preparare dei vimini, per sorreggere le viti. Giovannino guardava senza dir niente. Aveva tanta paura

che lo mandassero via. Poi il padrone alzò il capo e lo vide, così piccolo in un angolo dell'aia, con il suo fagotto.

— Chi cerchi ragazzo?

— Luigi Moglia.

— Son io. Che vuoi?

— La mamma mi ha detto di venire da voi a fare il servitore.

Pareva una cosa così semplice. Ma la vita non è semplice; neanche per i bambini.

— Chi è tua madre? E perchè ti manda via di casa, giovane come sei?

Era a causa di Antonio. Possibile che non lo sapessero tutti? Giovanni raccontò semplicemente la sua breve storia.

— Povero ragazzo — disse il contadino. — Io non posso prenderti al mio servizio. Siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia. E noi non ne prendiamo mai prima della festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e torna da tua madre.

— Accettatemi per carità — pregò Giovanni. — Non datemi salario, ma tenetemi con voi.

— Ma non ti voglio in casa mia. Non saresti capace di far nulla.

Allora Giovanni si mise a piangere. Era ancora così bambino, e si sentiva sperduto nel mondo, senza nessuno che volesse accoglierlo. Aveva già tanta pena in cuore per aver dovuto

to fuggire così dalla casa che era anche sua. Piangeva disperatamente, tra i contadini che lo guardavano stupiti e un po' commossi, mentre le galline razzolavano intorno, indifferenti.

— Prendetemi — supplicava il bimbo singhiozzando — Io mi seggo qui per terra e non mi muovo più. No, non vado via. — E con una certa prepotenza si mise anche lui a raccogliere vimini, come se già facesse parte della fattoria.

Allora le donne impietosite vennero alla riscossa.

— Si potrebbe intanto tenerlo per qualche giorno... — propose la padrona.

— Se è soltanto per qualche giorno... — borbottò Luigi Moglia, cominciando a cedere. E ad un tratto saltò su Teresa, una ragazza di quindici anni, che doveva custodire l'armento e non ne aveva più voglia, grande com'era, perchè le sembrava un lavoro da bambini.

— Mettete questo ragazzo a custodire le vacche e i buoi; io ho l'età e la forza di lavorare la campagna e lavorerò con voi e quanto voi.

Così Giovannino fu accolto nella cascina dei Moglia. Ci rimase due anni e presto tutti gli vollero bene. Studiava ancora un poco, quando poteva. Ma soprattutto lavorava. Una volta il fratello del padrone l'aveva condotto con sé a piantare dei nuovi filari di viti. Il ra-



Studiava quando poteva...

(pag. 25)

gazzo a un certo punto si lamentò perchè stando così curvo aveva male alle ginocchia e alla schiena...

— Va avanti — gli rispose il contadino. — Se non vuoi aver male alla schiena quando sarai vecchio bisogna che tu sopporti quest'incomodo adesso che sei giovane.

— Ebbene — disse allora Giovanni — questi filari dureranno più degli altri e daranno doppio frutto.

Questa profezia si avverò. Il Signore volle benedire la dura fatica del fanciullo e i quattro filari produssero ogni anno doppio frutto e prosperarono fino alla morte del Santo.

Pregava molto, così devotamente che spesso i padroni si sentivano costretti a imitarlo. E continuò il suo apostolato tra i compagni che radunava in un fienile o all'ombra di un gelso, per parlare loro di Dio.

Ma non era contento. Gli anni passavano e la meta appariva sempre egualmente lontana. Finchè un giorno all'improvviso, uno zio prese le sue difese.

Andava al mercato di Chieri e passando davanti alla cascina dei Moglia, volle fare una visita a Giovanni. Lo trovò che stava spingendosi i buoi fuori della stalla.

— Dunque, Giovanni, sei contento?

— Non posso essere contento — rispose il

ragazzo. — Ho tanta voglia di studiare, ma vedo che gli anni passano e io sono sempre allo stesso punto.

— Là, poveretto; sta allegro, lascia fare a me, ci penserò io. Conduci la mandria ai padroni, ritorna da tua madre e dille che presto passerò a parlarle.

— Ma la mamma mi sgriderà se mi vede tornare a casa.

— Fa' come ti dico io: sta tranquillo, fidati di tuo zio, aggiusteremo tutto. Ora vado al mercato e tornando passerò da tua madre e vedrai che tutto andrà bene. Se è necessario per mandarti a scuola ci metterò del mio. Sei contento?

Giovannino tornò a casa. In principio non fu troppo ben accolto, ma poi lo zio intervenne come aveva promesso. E Don Calosso, per appianare le difficoltà, invitò il fanciullo ad abitare a casa sua.

Antonio continuava a far scenate. Allora la madre si decise a una divisione dei beni e data ad Antonio larga parte del patrimonio paterno, gli fece intendere che voleva essere libera di provvedere a modo suo all'educazione dei figli.

Così Giovanni poté dedicarsi allo studio con una certa tranquillità, senza la paura di venire di nuovo, da un momento all'altro, richiamato al lavoro dei campi.

ATTRAVERSO LE DIFFICOLTÀ

Pareva che le cose si mettessero bene, quando proprio nel novembre di quello stesso anno 1830, Don Calosso fu preso da un colpo apopletico. Fece chiamare subito Giovanni che era andato a casa a prendersi un po' di biancheria, e il ragazzo arrivò di corsa, impressionato e afflitto. Don Calosso non poteva più parlare: trasse di sotto il cuscino una chiave e la diede a Giovanni, facendogli capire con i gesti che non la cedesse a nessuno e che prendesse per sè tutto quanto era contenuto nello scrigno che quella chiave apriva. Giovanni accettò per accontentarlo e, addolorato di perdere quegli che per lui era stato un secondo padre, badò soltanto ad assisterlo amorevolmente nei tre giorni che gli rimasero di vita.

Quando poi Don Calosso fu morto, quelli che erano stati presenti alla consegna della chiave, esortarono Giovanni a prendersi il denaro che era nello scrigno. Ma Giovanni non

volle: il suo carattere inflessibile e retto ripugnava alle situazioni non completamente chiare.

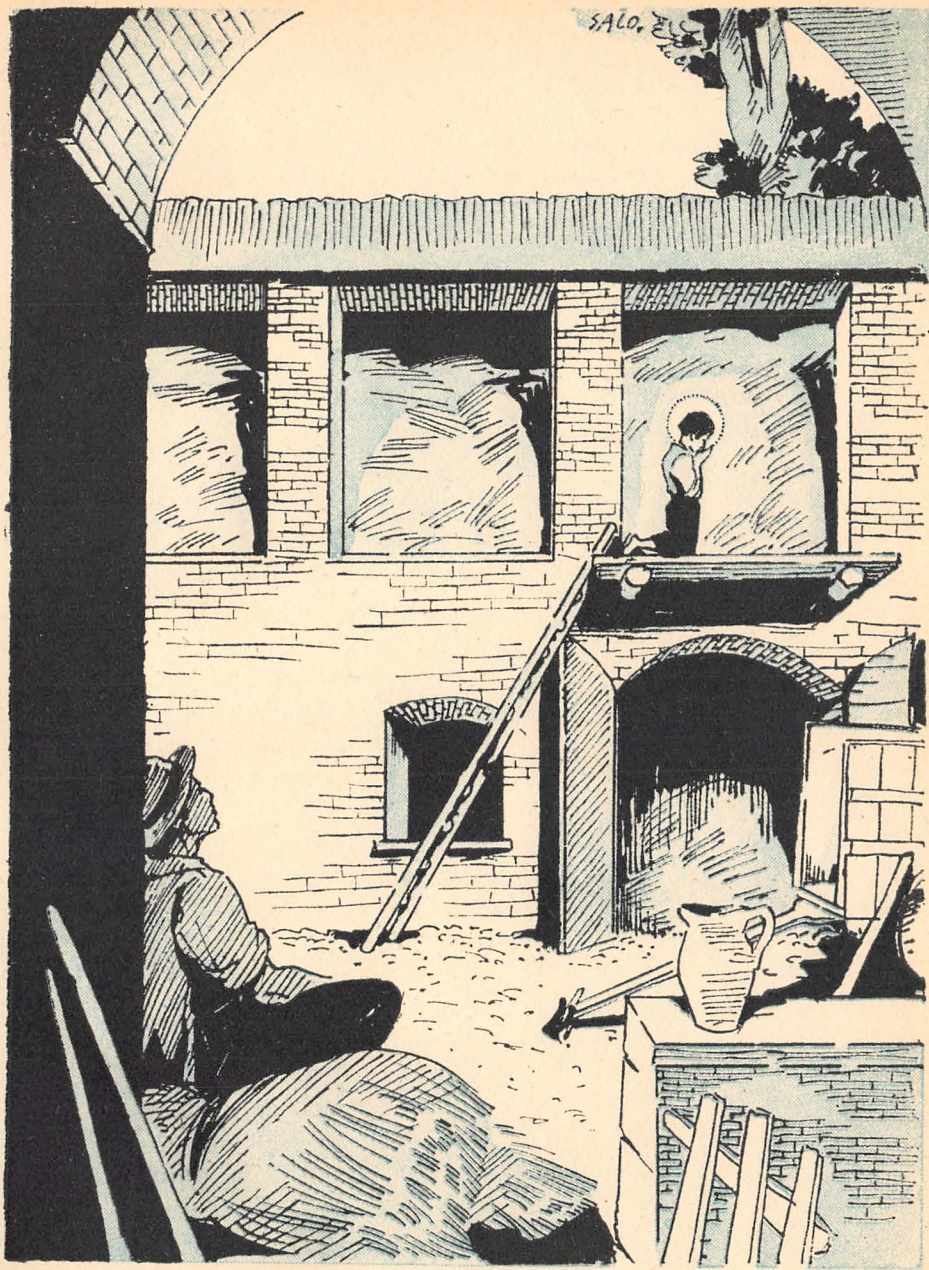
— Oh, sì che voglio andare all'inferno per denari! Non voglio prenderli.

Venne l'erede e Giovanni gli consegnò la chiave. Fu aperto lo scrigno e si trovarono seimila lire — una somma che sarebbe bastata perchè Giovanni potesse terminare i suoi studi. Anche l'erede lo invitava a prenderle, tutte o in parte. Giovanni rimase per qualche momento pensieroso. Poi crollò il capo, risolutamente.

— No, non voglio niente. Preferisco il Paradiso a tutte le ricchezze e i denari del mondo.

Così rimase al punto di prima: senza protezione e senza soldi. E aveva già sedici anni; l'età in cui generalmente si cammina allegri per la via intrapresa e si vede non lontana la mèta prescelta.

Bisognava ricominciare da capo. Per intanto la madre lo mandò a Castelnuovo d'Asti, dove si era aperto allora un corso di lingua latina. Faceva venti chilometri al giorno, per andarci. E, siccome le scarpe si logoravano troppo in fretta, prese l'abitudine di portarle in mano, tornando spesso a casa con i piedi sanguinanti.



... inginocchiato, sul fienile, in raccolto atteggiamento di preghiera.

(pag. 29)

Margherita presto si accorse che quelle marce forzate erano dannose alla salute del figlio e lo mise in pensione a Castelnuovo, presso un sarto, Giovanni Roberto. Questi era esperto nel canto gregoriano e nella musica, e Giovanni, nei momenti liberi, poichè non conosceva ozio nè riposo, imparò a cantare e a suonare il violino e il pianoforte.

Intanto andava a scuola, ma incontrava molte umiliazioni. Era già grande per quelle prime classi, sempre malvestito, e i compagni lo pigliavano in giro. La madre non poteva davvero comperargli dei vestiti nuovi ed eleganti: veniva ogni settimana a portargli il pane che doveva servirgli per sette giorni e faceva gran fatica a raccogliere un po' di grano e di miglio per pagargli la pensione.

Anche il professore lo disprezzava. E, ostinato a credere che un contadino, così grande poi, non potesse capir niente di latino, lo chiamavano l'Asino dei Becchi e rifiutava di correggergli le versioni: diceva che erano copiate. Così Giovanni potè fare poco profitto. E per non perdere tempo, imparò a lavorare da fabbro e si perfezionò nel mestiere del sarto, aiutando il Roberto anche per supplire alla pensione che non sempre la mamma poteva pagare.

Era povero, terribilmente. E si aiutava come poteva. Una volta si arrampicò sul palo della cuccagna e riuscì a giungere alla cima e a staccare un salsicciotto, un fazzoletto e una borsa con venti lire. Gli servirono per comprarsi dei libri e qualche oggetto di vestiario.

Venne l'estate e le scuole si chiusero. La mamma con il fratello Giuseppe aveva preso in mezzadria un podere — il Sussambrino — a mezza strada tra i Becchi e Castelnuovo. Giovanni tornato a casa, aiutò Giuseppe nel lavoro dei campi e mise anche a profitto le nuove cose imparate, aggiustando i vestiti del fratello e riparandogli qualche strumento agricolo.

Quando gli era possibile, leggeva e studiava. Soprattutto nell'autunno, quando l'uva cominciò a maturare. Allora, da un poggetto, sorvegliava la vigna sua e di un vicino, sempre con qualche libro in mano.

Il vicino, padre di un suo compagno di scuola, Giuseppe Turco, lo vedeva triste qualche volta e cercava di consolarlo .

— Fatti coraggio, Giovannino. Sii buono e studia, e vedrai che la Madonna ti aiuterà.

— Ho messo in lei tutta la mia fiducia, ma mi trovo sempre nell'incertezza. Vorrei continuare lo studio del latino e farmi prete. E la mamma non ha denari per aiutarmi.

— Non aver paura, caro Giovannino ; vedrai che il Signore ti appianerà la via.

— Lo spero — sospirava il ragazzo.

Ma una notte gli apparve in sogno una Signora che conduceva un gregge molto numeroso. Lo chiamò per nome e gli disse :

— Giovannino, tutto questo gregge lo affido alle tue cure.

— Come farò — rispose il ragazzo — a custodire e curare tante pecore e tanti agnellini ? Dove troverò i pascoli in cui condurli ?

— Non temere, io ti assisterò. — Rispose la Signora. E disparve.

Il giorno dopo Giuseppe Turco e suo padre videro Giovanni correre tutto allegro attraverso la vigna.

— Buone notizie. Buone notizie. Stanotte ho fatto un sogno ; ho visto che continuerò gli studi, mi farò prete, sarò a capo di molti giovanetti e mi occuperò della loro educazione per il resto della vita. Ecco tutto : ormai è bell'e fatto. Presto potrò essere prete.

Il signor Turco era poco persuaso.

Ma questo non è che un sogno. E tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

— Oh, il resto è niente — esclamò Giovanni imperturbabile. — Sì, mi farò prete, sarò a capo di molti giovinetti, cui farò molto

bene. — E se ne tornò alla sua guardia trionfante.

Venne l'autunno e Margherita decise di mandare il figlio a Chieri, alla scuola pubblica. Il ragazzo capì il silenzioso eroismo della madre, e volle la sua parte di sacrificio. Con una determinazione che dovette costare molto cara al suo carattere fiero e dignitoso, mise in spalla due sacchi vuoti, e andò a bussare a tutte le porte del paese. Disse tutto, lealmente: la sua povertà e il suo desiderio di farsi prete. E i compaesani si commossero e diedero, con generosità, pane, formaggio, grano e granturco. Anche il parroco offrì una piccola somma.

Margherita cercò pensione al figlio presso una vedova di sua conoscenza, Lucia Matta. Avrebbe pagato la pensione in natura, con grano e miglio. E Giovanni per supplire quanto la mamma non poteva dare, si sarebbe reso utile in casa, facendo il servitore.

Partì, accompagnato dalla mamma, portando in spalla un sacchetto di farina e uno di granturco, che vendette sul mercato di Castelnuovo, per comprarsi libri, quaderni e inchiostro. Per la strada incontrò un altro ragazzo, Luigi Filippello, che con lui aveva condotto le vacche al pascolo. Facevano la stessa strada e cominciarono a discorrere. Giovanni, al soli-

to, parlava delle cose di Dio. E il compagno, ingenuamente meravigliato, ad un certo punto lo interruppe :

— Vai appena ora a studiare in collegio e sai già tante cose? Presto diventerai parroco.

Ma Giovanni, guardandolo bene in faccia, seriamente, rispose :

— Caro Filippello, io non mi farò parroco. Vado a studiare perchè voglio consacrare la mia vita ai giovinetti.

E vedrete come mantenne la sua parola.

DESTREZZA DI MANO E ALACRITA' DI STUDIO

Giunta a Chieri, in casa di Lucia Matta, Margherita mise a terra i sacchetti di grano e di miglio, portati da casa, e spingendo avanti Giovanni, disse :

— Qui c'è mio figlio e qui c'è la pensione. Io ho fatto la mia parte, mio figlio farà la sua. Spero che non sarete malcontenta di lui.

Vibrava, nella rude semplicità di quelle parole, un affetto contenuto, che aveva saputo assurgere all'eroismo, nell'accettazione del distacco e di una più grave povertà. Ma la contadina piemontese, saggia e tenace, non amava i lunghi discorsi. Il figlio voleva andare verso Dio e lei, la madre, lo aveva accompagnato e aiutato oltre il possibile. Semplicemente. Ora toccava a lui.

Giovanni capì molto bene la sua nuova responsabilità. E, subito, con quello spirito pratico che non si smentirà mai, si diede a organizzare la sua vita. Cominciò con il rendersi utile

in casa, sbrigando i più umili servizi e insieme badando a far studiare il figlio di Lucia che non ne aveva molta voglia. Con bontà energica e vigilante lo abituò alla preghiera e all'adempimento del dovere, operando una tale trasformazione, che la donna per riconoscenza gli condonò l'intera pensione. Frattanto studiava intensamente, così che in due mesi, avendo terminato il programma della classe preparatoria, fu promosso alla prima ginnasiale, e dopo altri due mesi, ottenne di entrare nella seconda. Il professore di seconda, nel vederse lo entrare in classe a metà dell'anno, alto e grosso com'era, esclamò :

— Costui o è una gran talpa o è un gran talento.

— Qualche cosa di mezzo — rispose placidamente Giovanni tra le risate dei compagni.

— E' un ragazzo che ha buona volontà di fare il suo dovere e di progredire negli studi.

Questa risposta piacque al professore, che ben presto ebbe anche occasione di ammirare la prodigiosa memoria del nuovo scolaro. Stava spiegando la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nepote ; Giovanni aveva dimenticato il libro a casa e perchè il professore non se ne accorgesse, teneva sul banco, aperta, la grammatica latina. Attento alle parole del profes-

sore, a un certo punto dimenticò che doveva fingere di leggere, e cominciò a voltare i fogli. I compagni guardavano e ridevano. Il professore si accorse che qualcosa non andava.

— Che cosa c'è? Ditemelo subito.

Niente. Ma tutti gli occhi erano fissi su Giovanni.

— Bosco, ripetete quello che ho spiegato.

Il ragazzo si alzò e, fissando gravemente la grammatica, ripeté il testo letto dal professore con la costruzione e il commento. I compagni stupiti per la sua bravura — che bell'occasione per far chiasso — applaudirono fragorosamente. Il professore si arrabbiava e non capiva. Tirò uno scapellotto a Giovanni che fu lesto a scansarlo e volle spiegazioni dai vicini di banco.

— Bosco aveva davanti la grammatica ed ha letto e spiegato come se avesse avuto il libro di Cornelio.

Il professore prese allora in mano la grammatica e lo fece continuare per qualche periodo. Poi, rasserenato, disse :

— Vi perdono per la vostra felice memoria. Siete fortunato. Procurate soltanto di servirvene bene.

La memoria infatti servì sempre molto bene Giovanni, che dovendo lavorare per vivere, non potè mai studiare quanto avrebbe voluto.

Dava lezioni private, aveva imparato a fare il falegname e il calzolaio, e più tardi, essendo Lucia Matta partita da Chieri, entrò come garzone da un pasticciere, imparando a fare dolci squisiti. Studiava la notte con tale intensità, che qualche volta veniva l'ora di alzarsi ed egli non si era ancora coricato, intento a legger Livio o Sallustio. Ben presto gli si indebolì la salute, anche perchè non mangiava abbastanza. Il pasticciere in cambio dei suoi servizi gli dava soltanto la minestra e un lettuccio in una stanzetta, un vero buco, posta sul forno dove si cuocevano le paste. I compagni che gli volevano molto bene, si impietosivano nel vederlo così magro e pallido. Uno soprattutto, un certo Blanchard, gli dava pane e frutta, assecondato dalla madre fruttivendola, che spesso metteva da parte la mela più bella per Giovanni, sicura che, così buono, egli avrebbe pregato per loro.

Giovanni ricambiava cordialmente l'affetto dei compagni — un anno rischiò di essere bocciato agli esami, perchè aveva fatto passare la copia della versione latina. E ben presto, anche tra questi egli divenne un capo. Il più buono, quello che studiava meglio, ma anche il più allegro e quello che sapeva inventare i giochi più divertenti. Aveva fondato la Società dell'Allegria, i cui membri si impegnavano

no a evitare discorsi e azioni cattive e ad essere esatti nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi. E con questa scusa si trascinava dietro i compagni al catechismo domenicale, oppure organizzava delle passeggiate che avevano per scopo la visita a qualche santuario. E gli riuscì anche di convertire un piccolo ebreo, suo compagno di scuola.

Era buono dunque, ma rimaneva pur sempre un ragazzo, con una gran voglia di ridere e di giocare, per quanto la sua vita fosse difficile. Un anno, durante le vacanze, ebbe l'incarico di curare il cavallo del Parroco, Don Dassano, che in cambio gli dava lezioni di italiano e latino. Giovanni conduceva il cavallo a fare la passeggiata, e quando si trovava fuori del paese, lo spingeva al galoppo, per saltargli poi in groppa, riuscendo a rimanere in piedi sul dorso, mentre il cavallo seguiva a correre. Una volta poi, a Chieri, ebbe una nuova sfida con un saltimbanco che disturbava nell'ora delle funzioni, e lo vinse così completamente che il saltimbanco, che aveva scommesso una grossa somma, fu ben contento di cavarcela a buon mercato, invitando Giovanni e tutti i suoi compagni a pranzo in trattoria.

La sua abilità nei giochi di prestigio rischiò però di procurargli delle seccature. Aveva lasciato il pasticciere ed era andato ad abi-

tare presso Tommaso Cumino, un tipo ingenuo e distratto, ideale per fargli degli scherzi. Giovanni mise in opera tutta la sua arte di prestigiatore, per sbalordirlo e divertire i compagni. Una volta, per la sua festa, il Cumino aveva preparato un pollo in gelatina da offrire ai pensionanti. Lo portò in tavola con solennità, scoprì il piatto e vide saltar fuori un gallo vivo che si mise a cantare. Un'altra volta, dopo aver fatto bollire i maccheroni, trovò della crusca nella pentola. E ancora l'acqua gli si cambiava in vino, i biscotti in fette di pane, il denaro in pezzi di latta, le nocciole in sassolini, il cappello in cuffia. A un cenno di Giovanni, il portafoglio che egli credeva di aver riposto gelosamente gli appariva in mano. Ma il colmo fu un giorno, quando in seguito a una scommessa Giovanni fece apparire in fondo alla zuppiera della minestra una chiave che il Cumino credeva di aver nascosta.

Giovanni se la rideva, ma il buon Cumino era seriamente preoccupato.

— Gli uomini non possono fare queste cose; Dio non perde tempo a combinare degli scherzi. Dunque è il diavolo.

E con questa bella conclusione andò da un sacerdote, che a sua volta riferì tutto all'Arciprete, canonico Burzio.

Questi fece chiamare Giovanni e lo interrogò sul catechismo. Giovanni rispose con chiarezza, ma faceva fatica a non ridere, perchè il campanaro che era suo amico gli aveva raccontato tutto. L'Arciprete gli domandò poi come impiegasse le sue giornate, e anche qui le risposte furono soddisfacenti. E allora, gentilmente, ma con una certa severità gli disse dei sospetti di magia che gravavano su di lui, chiedendogli da chi avesse imparato quell'arte.

— Vorrei — disse Giovanni con viso compunto — cinque minuti di tempo per rispondere. Favorisca dirmi l'ora precisa.

Il canonico portò la mano alla tasca e non trovò più l'orologio.

— Se non ha l'orologio — incalzò Giovanni sempre più ossequioso — mi dia almeno una moneta da cinque soldi.

Il canonico non capiva il perchè della strana richiesta. Ma per accontentare il ragazzo, mise mano al portamonete... che non c'era più.

— Ah, briccone — gridò allora incollerito — o tu sei servo del diavolo, o il diavolo serve a te. Tu mi hai rubato borsa e orologio. Io non posso più tacere, sono obbligato a denunciarti.

Giovanni taceva sotto la sfuriata, guardando il canonico con la sua buona faccia ridente. E il canonico finì per tranquillizzarsi.

— Prendiamo le cose con calma : spieghimi questi misteri. Come mai la mia borsa e il mio orologio sono usciti dalla mia tasca, senza che io me ne sia accorto? Dove sono andati a finire?

— Signor Arciprete, le spiego tutto in poche parole. E' tutto destrezza di mano, intelligenza presa o cosa preparata.

— Che intelligenza vi potè essere per il mio orologio e la mia borsa?

— Le spiego tutto in poche parole. Quando giunsi a casa sua, lei dava l'elemosina ad un povero e mise la borsa sopra un inginocchiatoio. Andando poi in un'altra camera lasciò l'orologio sopra questo tavolino. Io presi e nascosi l'uno e l'altro e lei pensava di avere quegli oggetti con sè, mentre invece erano sotto questo paralume.

Il canonico si divertì molto, lo invitò a eseguire altri giochi e prima che Giovanni se ne andasse gli fece un piccolo regalo, dicendo :

— Va' e di' a tutti che « ignorantia est magistra admirationis ».

Armato di questa frase latina Giovanni potè continuare i suoi giochi che presto gli fruttarono il nome di mago da parte dei compagni.

La stessa franchezza sorridente e bonaria che gli aveva guadagnato la simpatia del ca-

nonico Burzio, lo guidava nei suoi rapporti con i professori.

Si trovava in quarta ginnasiale, quando seppe che era venuto da Torino il professor Lanteri per assistere agli esami.

Giovanni andò subito a trovarlo.

— Che cosa volete mio caro? — gli chiese il professore.

— Una cosa sola — rispose il ragazzo con tranquilla semplicità — che mi dia buoni voti.

— Guarda un po' con quanta franchezza parla costui — osservò il Lanteri sorridendo.

— Certamente, perchè io sono molto amico del professor Gazzano.

— Davvero? Allora saremo amici anche noi.

— Ben volentieri. Ma sappia che Gazzano mi ha dato sempre buoni voti.

Questo strano modo di raccomandarsi non dispiacque al professore che il giorno dell'esame trovò Giovanni preparatissimo. Dopo che egli ebbe risposto molto bene in greco, il professore passò al latino.

— Che cosa vuoi che prendiamo a spiegare di Cicerone?

— Ciò che vuole.

Il professore aprì il libro a caso.

— Vuoi tradurre?

— Come desidera. E se permette son pronto a recitare il brano a memoria.

— Possibile?

Giovanni cominciò senz'altro. E il professore a un certo punto lo interruppe.

— Basta dammi la mano. Voglio davvero che siamo amici.

E si misero a discorrere, serenamente, da uomini.

Così, di successo in successo — ma ricordatevi che lavorava intanto, e spesso soffriva la fame — giunse alla fine del corso ginnasiale. Ora nuove difficoltà si affacciavano. Dove trovare il denaro per entrare in seminario? In un primo tempo Giovanni pensò di girare la difficoltà, facendosi frate francescano. Ma poi dopo aver chiesto consiglio e aver molto pregato capì che non era quella la sua vocazione. Allora le anime buone che erano intorno a lui si diedero da fare. Il Beato Cafasso e Don Cinzano gli ottennero di entrare gratuitamente nel convitto ecclesiastico di S. Francesco a Torino. E gli amici e i compaesani gli diedero chi la veste talare, chi il mantello, chi la berretta, chi il cappello. Una buona vecchietta gli portò tutta contenta, i denari per un paio di scarpe.

Giovanni ringraziava e accettava semplicemente le offerte di quegli umili, che, avendo compreso la grandezza e la serietà del sacer-



*E continuò il suo apostolato tra i compagni che radunava in un fienile,
per parlare loro di Dio.*

(pag. 33)

dozio, aiutavano con tutte le forze il ministro di Dio che veniva dalla loro gente e dalla loro terra. Questo non era che un principio. Vedrete quanto spesso — non più per sè ma per gli altri — Don Bosco ricorrerà alla carità dei buoni.

— Io ebbi sempre bisogno di tutti — diceva con umile semplicità. E certo, a conti fatti, riuscì un grande onore per i suoi compaesani, l'aver fornito e nutrito il terreno adatto in cui doveva sbocciare rigogliosa quella santità cordiale e serena.

S A C E R D O T E

Entrato in seminario, Giovanni vide una meridiana, su cui era scritto :

— Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae.

La indicò a un compagno e disse :

— Ecco il nostro programma. Stiamo sempre allegri e il tempo passerà presto.

Era impaziente infatti che giungesse il momento sospirato, in cui sarebbe stato consacrato sacerdote ; ma intanto voleva prepararsi bene e, al solito, fare le cose seriamente e a fondo.

Si mise a studiare con il solito ardore e nei ritagli di tempo cercava di rendersi utile ai compagni. Scopava, accomodava bauli, scarpe, vestiti, tagliava capelli e barbe, cuciva berrette, metteva insomma a profitto tutte le conoscenze acquistate durante la sua vita avventurosa, e pareva divenuto il servitore di tutti. Sempre pronto, sempre allegro, ma insieme attento e vigilante per acquistare quella serie-

tà e quella dignità che gli parevano adatte allo stato ecclesiastico. Il suo carattere vivace ed esuberante spesso gli dava da fare, ma egli impiegava a disciplinare se stesso, quell'energia che aveva portato nel domare il cavallo di Don Cinzano.

Una volta era in vacanza e volle andare a caccia. Vide una lepre e la inseguì per due miglia, finchè con una fucilata riuscì a colpirla. Accorsero al rumore dello sparo i contadini che si rallegrarono con lui del magnifico colpo.

Giovanni, ancor trafelato e bagnato di sudore, si riscosse allora e si vide in maniche di camicia, con un cappellaccio di paglia in testa e il fucile in mano, così poco prete ancora in mezzo a quella gente a cui tra pochi anni avrebbe dovuto dare l'Ostia consacrata e da cui avrebbe dovuto ricevere le confidenze più segrete e profonde. Abbassò il capo umilmente e domandò perdono dello scandalo dato. I contadini lo guardavano commossi senza ben capire. Vergognarsi, dopo un colpo così bello! Ma Giovanni si guardava le mani che presto avrebbero toccato il Signore. E promise in cuor suo di abbandonare la caccia.

Preziosa gli fu l'amicizia di Luigi Comollo, un ragazzo che era già stato suo compagno di scuola nel ginnasio di Chieri. Timido e dolce di carattere, Luigi era stato preso di mira

da alcuni compagni prepotenti, che si erano messi a tormentarlo. E Giovanni lo aveva difeso, con una certa violenza, adoperando un compagno come bastone per picchiare gli altri. Quando furono soli, Luigi lo rimproverò :

— Mio caro, la tua forza mi spaventa ; ma credimi, Dio non te l'ha data per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male.

Giovanni accettò umilmente il rimprovero e spesso ebbe occasione di ammirare la superiorità morale del compagno. Così fu felicissimo quando questi lo raggiunse in Seminario.

Studiavano insieme e si vedevano qualche volta durante le vacanze. Una volta Luigi era andato a trovare Giovanni nella sua cascina. Studia e parla, arrivò l'ora del pranzo senza che i due ragazzi se ne accorgessero. Margherita non c'era. E la fame incominciava a farsi sentire.

— Alto là — disse Luigi. — Io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola e qualche cosa troveremo bene da far cuocere.

— Andiamo sull'aia a prenderci un pollastrino — disse Giovanni. — Me lo ha detto la mamma. Ci servirà di pietanza e di brodo.

Diedero la caccia a un pollo, ma poi non trovavano il coraggio di ammazzarlo. Si divisero il lavoro : Luigi doveva tener fermo il pollo con il collo su un pezzo di legno e Giovanni con un falcetto l'avrebbe decapitato : una specie di ghigliottina. Luigi, immagino, chiuse gli occhi. E Giovanni vibrò il colpo. Il pollo naturalmente morì : e i due ragazzi spaventati del loro coraggio si diedero a precipitosa fuga. Ben presto però si calmarono e, ripensandoci su, furono un po' mortificati di sentirsi ancora tanto bambini. Tornarono decisamente a prendere il pollo, lo spennarono, lo fecero cuocere e lo mangiarono allegramente senza più scrupoli nè rimorsi.

Purtroppo ben presto Giovanni perdette il conforto di questa amicizia, perchè Luigi Comollo morì, nell'aprile del 1839, a soli ventidue anni.

Poco dopo anche Giovanni si ammalò, sia per il dispiacere avuto, sia per lo strapazzo causato dallo studio eccessivo. Non riusciva più a dormire e provava disgusto per tutti i cibi : i medici, dopo aver provato qualche cura, dichiararono che non c'era nulla da fare. Proprio in quei giorni venne a Torino la madre che ignorava la malattia del figlio e gli aveva portato al solito qualche dono da casa : un pane di miglio e una bottiglia di vino buono. Mar-

gherita si rese subito conto della gravità del caso ; e, giunta l'ora della partenza, si disponeva a ritirarsi, portandosi indietro il pane che Giovanni certo non avrebbe mangiato. Ma il giovane seminarista cominciò a insistere che glielo lasciasse : gli piaceva tanto il pane di casa.

— Ti farà male.

— No, mamma, vi assicuro. Non riportatelo via.

Margherita cedette. E Giovanni, rimasto solo, cominciò ad assaggiare un pezzetto di pane. Era così buono ; sapeva di casa e di mamma. Ne tagliò una fetta, poi un'altra, e a poco a poco se lo mangiò tutto, accompagnandolo con il vino. Poi si addormentò — finalmente — e dormì due giorni e una notte. I Superiori pensavano che stesse per morire. E invece si risvegliò sorridente e tranquillo : era guarito.

Riprese le forze, si mise di nuovo al lavoro, e cominciò a esercitarsi nella predicazione. Una volta si trovava a Cinzano per le feste di S. Rocco. Doveva venire un predicatore che non si fece vedere. Il Parroco era agitato e confuso e Giovanni, per aiutarlo, andava qua e là, pregando ad uno ad uno tutti i sacerdoti presenti di voler fare una piccola predica. Ma questi si rifiutavano.

— Come — esclamò Giovanni — vogliono

lasciar andare via tanta gente senza dir loro due parole?

— Siete un ingenuo — rispose un po' seccamente un sacerdote. — Un discorso su San Rocco non s'improvvisa tanto facilmente. Invece di dar noia agli altri, fatelo voi.

Tutti batterono le mani. Giovanni restò un po' mortificato, ma poi risolutamente rispose :

— Non avrei osato propormi per una cosa di questo genere. Ma poichè tutti rifiutano, io accetto.

Radunò in fretta le idee, mentre in chiesa si cantava una laude sacra, quindi, salito sul pulpito, fece una predica che fu da tutti giudicata molto bella.

Poichè era già grande e quindi in ritardo sugli altri, volle guadagnare un anno sacrificando le vacanze per studiare. E finalmente, il 5 giugno 1841, fu ordinato sacerdote. Nella sua prima Messa pregò molto per tutti quelli che lo avevano aiutato e in particolare per Don Calosso, colui che gli aveva aperta la via al Ministero Sacerdotale. E domandò a Dio l'efficacia della parola, per potergli guadagnare le anime.

Profondamente devoto alla Madonna, volle dire una delle sue prime Messe al Santuario della Consolata ; e, solo dopo aver pagato questo debito di riconoscenza, tornò a Castelnuovo.

vo, dove i suoi compaesani lo aspettavano in festa.

— Io ero molto amato dai miei concittadini — scrive il Santo nelle sue memorie — e ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene.

Soltanto alla sera potè tornare a casa e trovarsi solo con la madre.

Erano commossi e Don Bosco, giunto al luogo dove aveva fatto il sogno profetico, non potè frenare le lagrime. La madre lo guardava con tenerezza e rispetto. Il figlio che ella aveva offerto al Signore, tornava a lei, consacrato. E ancora una volta ella cercava, nella sua semplice saggezza, parole gravi che rimanessero impresse in quell' anima docile e pronta.

— Sei Prete ; dici la Messa. D'ora in poi sei dunque più vicino al Signore. Ricordati però che cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Son sicura che tutti i giorni tu pregherai per me, sia io ancora viva o già morta. Questo mi basta. Tu d'ora in avanti pensa soltanto alla salvezza delle anime e non prenderti nessun pensiero per me.

Per intanto Don Bosco incominciò a lavorare e, mancando il vice parroco a Castelnuovo,

ne assunse l'ufficio. Tutti lo amavano, specialmente i bambini, cui egli insegnava il catechismo e che quando egli usciva di casa, gli si adunavano intorno numerosi, accompagnandolo un po' dappertutto. Dai paesi vicini gli giungevano spesso inviti a predicare che egli accettava volentieri. Un giorno doveva celebrare a Lavitrano le lodi di S. Benigno e si era preparato un bel discorso, di cui ingenuamente era molto soddisfatto. Partì a cavallo ed era a mezza strada, quando da un campo di granturco si levò improvviso uno stormo di passerì. Il cavallo spaventato s'impennò e si diede a correre alla impazzata per campi e prati.

Don Bosco per la sua agilità riusciva a tenersi in sella, ma ad un certo punto la sella cedette ed egli, mentre tentava di districarsi, venne lanciato a capofitto su un mucchio di sassi. Fu raccolto da un contadino, Giovanni Calosso, soprannominato il Brina, che lo portò a casa sua e lo adagiò sul suo letto. Dopo avergli prodigato le prime cure, il Brina cominciò a chiacchierare.

— Non si affanni — diceva premuroso — non si inquieti perchè si trova in casa d' altri. Ho già mandato a chiamare il medico e a cercare il suo cavallo. Anch'io, sa, ho girato il mondo e ho avuto bisogno degli altri. Se sapesse quante me ne son capitate andando alle fiere e

ai mercati ! Senta questa : molti anni fa, d'autunno, ero andato ad Asti con la somarella a fare provviste per l'inverno. Al ritorno, nelle valli di Murialdo, la mia povera bestia, troppo carica, cadde in un pantano e restò lì. Non riuscivo più a rialzarla. Era mezzanotte, buio. pioveva. Chiamai aiuto. Poco dopo dal casolare vicino uscirono un chierico e un suo fratello con due altri uomini, portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la somarella, la tirarono fuori dal fango e mi condussero a casa loro. Mi ripulirono, mi diedero una cena magnifica e un letto poi... Al mattino, prima di partire, volevo pagar qualche cosa, come giusto. Niente. Il chierico mi disse : Può essere che domani siamo noi ad avere bisogno di voi.

Finita la sua lunga storia — si era animato parlando, e faceva i gesti e le voci — si accorse che Don Bosco piangeva.

— Si sente male ?

— No. Mi piace tanto questa storia che mi commuove.

— Buona gente. Se sapessi cosa fare per loro...

— Come si chiamavano ?

— Famiglia Bosco. Ma forse lei li conosce. Vive, sta bene quel chierico ?

— Quel chierico, amico mio, è questo sacerdote che voi ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. Quello stesso che voi avete portato in casa vostra, collocato in questo letto. La Divina Provvidenza ha voluto farci riconoscere con questo fatto, che chi ne fa ne aspetta.

Il Brina fu felicissimo dell'incontro e chiamò tutti i parenti per festeggiare l'ospite di cui aveva tanto parlato. Gli usò ogni riguardo e quando Don Bosco, guarito, volle tornare a casa, lo accompagnò, restando poi suo amico per tutta la vita.

Intanto il bel discorso, preparato con tanta cura, non era stato fatto. E Don Bosco, che vedeva in quell'incidente la mano di Dio, propose, in avvenire, di preparare le sue prediche per la maggior gloria di Dio e non per fare sfoggio delle sue capacità oratorie.

Gli si offrivano varie occupazioni: vice curato a Castelnuovo, cappellano a Murialdo o precettore in una ricca famiglia genovese.

Incerto sul da farsi, Don Bosco andò a Torino per chiedere consiglio al Beato Cafasso che già tante volte l'aveva illuminato e guidato. E questi gli disse di rinunciare per allora ad ogni proposta e di venire a Torino per studiare la morale e la predicazione.

Don Bosco obbedì, con la semplicità di un bambino, e, tornato a Castelnuovo per prendersi un po' di biancheria e i suoi libri, andò a Torino nel convitto ecclesiastico che Don Guala aveva istituito per quei sacerdoti che volessero prolungare e completare gli studi fatti in seminario.

SAI ZUFOLARE?

Don Bosco rimase tre anni nel Convitto e continuò a studiare, mentre esercitava con zelo il suo Ministero, predicando e confessando. Fece conoscenza con il Canonico Cottolengo, un altro santo che proprio in quegli anni aveva fondata la Piccola Casa della Provvidenza, dove malati, storpi, deficienti, pazzi, trovavano accoglienza e conforto.

— Voi avete la faccia di un galantuomo — disse il Cottolengo a Don Bosco — venite a lavorare nella Piccola Casa della Provvidenza che il lavoro non vi mancherà.

Gli fece visitare i locali e Don Bosco fu irresistibilmente attratto da tutta quella miseria. Ben presto anche qui come in altri Ospedali e Istituti divenne il confessore abituale di molti tra quegli infelici, che solo a lui volevano dire le loro colpe.

Visitava le carceri dei minorenni, in compagnia del Beato Cafasso e spesso, per incarico del Teologo Guala, andava a soccorrere va-

rie famiglie povere nelle loro case. Ma lo spettacolo che suscitava in lui maggiore tristezza era quello dell'abbandono in cui erano lasciati i ragazzi.

Stava appunto domandandosi in che modo avrebbe potuto realizzare il suo desiderio di soccorrere questi fanciulli abbandonati, quando la Provvidenza gli indicò la via.

Si trovava in chiesa, il giorno dell'Immacolata, e si preparava a dir Messa. Il sacrestano vide in un angolo un ragazzo e lo invitò a servire la Messa.

— Non so — rispose quegli, tutto mortificato.

— Vieni — insistè il sacrestano — Voglio che tu serva Messa.

— Non so — ripeté il ragazzo — Non l'ho mai servita.

Allora il sacrestano si arrabbiò :

— Bestione. Se non sai servir Messa perchè vieni in sacrestia ?

E senza complimenti cominciò a bastonarlo, con la pertica dello spolverino.

— Che fate? — gridò Don Bosco indignato.

— Perchè lo picchiate così? Che cosa vi ha fatto?

Il sacrestano depose le armi e il ragazzo ne approfittò per scappare ; ma Don Bosco, severo in volto, aspettava una spiegazione.

— Perchè viene in sacrestia, se non sa servir Messa? — borbottò il sacrestano.

— In ogni modo avete fatto male.

— A lei che importa?

— Importa molto, è un mio amico. Chiamatelo subito, ho bisogno di parlare con lui.

Il sacrestano obbedì con malgarbo. E ricondusse in sacrestia il ragazzo che ancora piangeva e accennava a schermirsi con il braccio ripiegato.

— Hai già sentita la Messa? — domandò Don Bosco dolcemente.

— No.

— Vieni allora ad ascoltarla. Dopo ti parlerò di una cosa che ti farà piacere.

Voleva consolarlo in qualche modo, perchè non se ne andasse dalla chiesa con un così brutto ricordo. Il fanciullo obbedì; e, terminata la Messa, Don Bosco se lo chiamò vicino, in una stanzetta appartata, lontana dalle ire del terribile sacrestano.

— Più nessuno ti bastonerà, stai tranquillo. Come ti chiami, amico mio?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese sei?

— Di Asti.

— Che mestiere fai?

— Il muratore.

— Vive tuo padre?

— No, mio padre è morto.

— E tua madre?

— Morta anche lei.

— Quanti anni hai?

— Sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— Non so niente.

Le risposte scattavano aspre, interrotte ancora da qualche sospiro convulso.

— Sai cantare? — Continuò ancora Don Bosco.

— No — rispose il ragazzo, sbirciandolo un po' meravigliato.

— Sai zufolare?

Il ragazzo si mise a ridere : ma guarda che tipo, quel prete !

— Hai fatto la prima Comunione?

— Non ancora.

— Ti sei confessato?

— Sì, ma quando ero piccolo.

— Ora vai al catechismo?

— Non oso.

— Perchè?

— Perchè i bambini piccoli sanno già il catechismo, e io che sono grande non so niente e mi vergogno a stare con loro.

— Se ti facessi un catechismo a parte verresti ad ascoltarlo?

— Molto volentieri.

— Verresti in questa cameretta?

— Purchè non mi bastonino — borbottò il ragazzo, guardandosi intorno.

— Sta tranquillo, nessuno ti maltratterà; tu sarai mio amico e avrai da fare soltanto con me. Quando cominciamo?

— Quando vuole lei.

— Stasera?

— Sì.

— Vuoi anche adesso?

— Sì, anche adesso e con molto piacere.

Don Bosco si inginocchiò e disse un'Ave Maria perchè la Madonna lo aiutasse a salvare quell'anima. Poi insegnò al suo allievo il Segno della Croce e gli parlò di Dio. Dopo una mezz'ora lo mandò via, facendogli promettere che sarebbe tornato la Domenica seguente, e gli regalò una medaglia della Madonna.

Cominciava così, semplicemente, il primo Oratorio salesiano.

Dopo una settimana Bartolomeo tornò, portandosi dietro sei ragazzi sporchi e malvestiti. Questi a loro volta tornarono con altri compagni, così che il loro numero andava aumentando. Don Bosco da parte sua non se ne stava inattivo. Una volta, passando per la chiesa, vide alcuni garzoni muratori che dormivano seduti sui gradini della balaustra, davanti a un altare laterale.

- Perchè dormite?
- Non capiamo niente della predica.
- Venite con me.

Qualche mese dopo i ragazzi erano cinquanta.

Si radunavano nei giorni di festa, al mattino, per ascoltare la Messa, confessarsi e comunicarsi. La sera Don Bosco faceva loro un po' di lettura spirituale, insegnava il catechismo, raccontava qualche esempio buono e divertente e regalava libri, medaglie, spesso cibi e oggetti di vestiario provvisti da Don Cafasso e dal Teol. Guala.

Erano adunanze allegre che davano a quei poveri ragazzi l'impressione di avere anche loro un padre e una casa.

Don Bosco, che sapeva cantare e suonare, componeva delle laudi che faceva poi imparare ai suoi ragazzi. Un giorno li condusse a fare una gita in barca alla Madonna del Pilone. Quando furono in mezzo al Po, intonarono una lauda. I popolani accorsero sulle rive e, siccome i ragazzi cantavano bene, si misero a seguire le barche. Alcuni trombettieri che passavano di lì improvvisarono un accompagnamento, mentre i ragazzi cantavano con sempre crescente entusiasmo, felici di tutto quel chiasso. Gli abitanti della Madonna del Pilone uscirono fuori dalle case e, quando le barche toccarono



Un giorno li condusse a fare una gita in barca...

(pag. 68)

la riva, Don Bosco e i suoi ragazzi si trovarono circondati da un migliaio di persone che facevano loro festa. Era questo il loro primo trionfo.

Ma ben più care a Don Bosco erano le conquiste intime e silenziose che egli poteva constatare ogni giorno di aver compiuto nella coscienza dei suoi ragazzi. Ora andava in giro a cercarli per le strade, nei negozi, nelle officine. Diventava veramente loro amico, andava a trovarli, si occupava di loro, specialmente quando li sapeva ammalati o privi di lavoro. E i ragazzi gli volevano un bene matto.

Erano ottanta ormai e nel Convitto cominciavano a dar noia. Riempivano cappella e sacrestia e qualche volta, ottenuto il permesso, invadevano anche il cortile per giocare. D'altra parte, si avvicinava per Don Bosco il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare il Convitto, dove era ormai rimasto tre anni, uno in più di quanti usassero rimanerci gli altri sacerdoti.

Nuovi dubbi, nuove incertezze, risolti anche questa volta dal Beato Cafasso, che fece accogliere Don Bosco in casa del Teologo Borel, direttore della pia opera del Rifugio; questi a sua volta lo raccomandò alla Marchesa di Barolo che lo nominò direttore dell'Ospedale di S. Filomena, annesso al Rifugio, che doveva aprirsi pochi mesi dopo.

Lasciata la chiesa di S. Francesco, i ragazzi accorsero la terza domenica d'ottobre in Valdocco, dove abitava Don Bosco.

— Dov'è Don Bosco? Dov'è l'Oratorio? Don Bosco! Don Bosco! Don Bosco! — La gente cominciava a seccarsi di tutto quel chiasso, ma finalmente apparve il giovane sacerdote e tutti si calmarono come per incanto. I ragazzi lo seguirono in camera sua: chi si sedette per terra, chi sul tavolino, chi sul letto, chi sul davanzale della finestra. E per quel giorno le cose andarono bene, sebbene la mancanza di spazio impedisse ai ragazzi di fare ricreazione. Ma la domenica dopo erano ancora aumentati e ingombravano camera, scala, corridoio. Don Bosco spiegava il catechismo in camera sua, mentre il Teologo Borel parlava a quelli rimasti fuori.

Per ricreazione i ragazzi proposero di fare la pulizia della camera di Don Bosco. Uno accendeva il fuoco e l'altro lo spegneva; chi scoprava, sollevando nuvole di polvere, chi spolverava, i più piccoli mettevano in disordine le cose che i più grandi si affannavano a riordinare. Una confusione, un chiasso, in mezzo al quale Don Bosco rideva allegramente, raccomandando solo di non guastare niente.

Mancava la chiesa. E Don Bosco ottenne, per allora, di ridurre a Cappella due stanze del-

l'Ospedaletto. Così l'8 dicembre 1844, nel terzo anniversario della fondazione dell' Oratorio, si inaugurò la Cappella dedicata a S. Francesco di Sales. Povera, ma piena di ragazzi, entusiasti di averla tutta per loro.

Don Bosco guardava commosso la neve che cadeva di fuori, così bianca. E pregava l'Immacolata di restituire o conservare il candore a quelle anime a lui affidate.

L'ORATORIO CRESCE ED EMIGRA

I ragazzi aumentavano sempre e invadevano camere, cucina, corridoio, vestibolo. Alle solite adunanze del mattino e del pomeriggio domenicale, si aggiungevano ora le scuole serali e festive in cui Don Bosco e il Teol. Borel insegnavano a quei ragazzi a scrivere e a leggere. La ricreazione si faceva lungo il viale che va dall'Ospedaletto di S. Filomena all'Ospedale Cottolengo. Don Bosco aveva provveduto ai suoi ragazzi, palle, bocce, piastrelle e aveva promesso l'altalena.

Anche di lì dovettero presto sloggiare. La Marchesa di Barolo era infastidita da quella invasione nel suo ospedale e Don Bosco prudentemente cercò rifugio altrove. Ebbe il permesso di condurre i suoi ragazzi nella Cappella del cimitero, ma questi fecero tanto chiasso che furono cacciati anche di lì. Si tornò allora all'Ospedaletto. Per poco. Chè, nel luglio del 1845, la Marchesa di Barolo fece sapere a Don

Bosco che presto si sarebbe aperto l'Ospedaletto. Conducesse dunque i suoi ragazzi altrove.

Pazienza. Don Bosco ripartì con la sua famiglia sempre più numerosa e ottenne dall'Arcivescovo di poter radunare i suoi ragazzi nella chiesetta di S. Martino e in una piccola camera attigua che egli aveva affittata.

— I cavoli, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa la testa — Così cominciò Don Bosco la sua prima predica nella nuova chiesa. E continuò ricordando ai ragazzi i benefici già ricevuti da Dio ed esortandoli alla fiducia nella Provvidenza divina.

I ragazzi erano ormai trecento. E gli abitanti di quel rione cominciarono a lamentarsi del chiasso e dei guasti che, secondo loro, si facevano dappertutto. Si rivolsero perfino alle Autorità che mandarono un perito a veder come stessero le cose. Questi trovò tutto a posto, ma Don Bosco dovette egualmente andarsene.

Non trovando per il momento una sede, l'Oratorio si riuniva in luoghi sempre diversi. Al mattino della Domenica Don Bosco celebrava la Messa ora in una chiesa, ora in un'altra, e nel pomeriggio conduceva i suoi ragazzi a giocare in campagna, all'aperto.

Ebbe per poco tempo tre camere dove aprì subito tre classi per i suoi ragazzi e — ci aveva

preso l'abitudine ormai — fu di nuovo mandato via, con la solita scusa del chiasso.

Affittò un prato. I ragazzi erano ormai quattrocento. Era bello vederli sospendere ad un tratto i giochi, al rullare di un tamburo, per assistere divisi in squadre alla lezione di catechismo. Al catechismo seguiva il canto di un inno sacro, poi una breve predica e un altro canto. Quindi i ragazzi tornavano a giocare.

Uno di essi, un certo Paolino, venuto a Torino per fare il garzone muratore, in una sua lettera racconta come conobbe Don Bosco e l'Oratorio.

« Alle otto del mattino giunsi al sospirato Oratorio. Era un prato ; una siepe di bossolo lo cingeva ; vidi una moltitudine di giovani che si divertivano, mentre un buon numero stava in ginocchio intorno ad un prete che, seduto su un sasso, ascoltava le loro confessioni.

Un compagno, accorgendosi che io ero nuovo mi si avvicinò.

— Vuoi giocare con me a piastrelle ?

Era questo il mio gioco preferito, perciò accettai subito, con entusiasmo, la proposta. Avevamo terminata la partita, quando il suono di una tromba impose silenzio a tutti. Ognuno, lasciando i giochi, si raccolse intorno al prete che poi seppi essere Don Bosco.

— Giovani cari — disse questi ad alta voce — è ora della Santa Messa. Questa mattina andremo ad ascoltarla al Monte dei Cappuccini e dopo la Santa Messa avremo una piccola colazione. Quelli a cui è mancato il tempo di confessarsi oggi, lo potranno fare un'altra domenica. Non dimenticatevi che ogni domenica vi è comodità di confessarsi.

Detto questo, suonò di nuovo la tromba e tutti si misero in cammino. Uno dei più grandi cominciò la recita del Rosario a cui tutti rispondevano. La camminata era quasi di tre chilometri e, sebbene non osassi associarmi agli altri, tuttavia, spinto dalla novità, li accompagnavo a poca distanza. Quando stavamo per intraprendere la salita che conduce a quel Convento, si cominciarono le Litanie della Madonna.

Venne celebrata la Messa in cui parecchi giovani si accostarono alla Comunione. Dopo la predica e il ringraziamento, andarono nel cortile del convento per fare colazione. Sapendo di non aver diritto alla refezione dei miei compagni, io mi ritirai, aspettando di unirmi con essi al ritorno. Ma Don Bosco, avvicinandosi, mi parlò così :

— Tu, come ti chiami?

— Paolino.

— Hai presa la colazione?



Don Bosco faceva loro il catechismo, raccontava qualche esempio buono e divertente...

(pag. 70)

— No, signore.

— Perchè?

— Perchè non mi sono nè confessato nè comunicato.

— Non occorre nè confessarsi nè comunicarsi per avere la colazione.

— Che cosa occorre?

— Niente altro che l'appetito e la volontà di venirla a prendere.

Ciò detto mi condusse al cesto e mi diede in abbondanza pane e frutta.

Disceso dal monte, andai a pranzo e dopo mezzodì tornai a quel prato dove presi parte ai giochi fino alla notte. Da quel giorno, per più anni, non abbandonai l'Oratorio e il caro Don Bosco che fece tanto bene all'anima mia e ricondusse tanti giovani sul buon sentiero».

Una volta un ragazzo che faceva il garzone di un sellaio fu licenziato dal padrone e rimase senza pane e senza alloggio. Dormì sulla gradinata di una chiesa e poi si mise a domandare l'elemosina. Ma poichè era sano e robusto, nessuno gli dava niente. Gli venne allora in mente di mettersi a rubare: era affamato, stanco, vicino alla disperazione. Proprio allora capitò vicino al prato di Don Bosco e si fermò in disparte a guardare con invidia i ragazzi che giocavano.

Don Bosco lo vide e cominciò a fargli le solite domande :

— Come ti chiami ? Di dove vieni ? Che mestiere fai ? — Ma quello taceva con il volto aggrondato e le labbra strette. Don Bosco intuì una disperazione cupa che bisognava vincere ad ogni costo.

Gli mise una mano sul capo, in atto di carezza paterna, e domandò ancora :

— Che cosa hai, mio caro ? Dimmi, ti senti male ?

— Ho fame — si decise a rispondere il disgraziato. Subito Don Bosco gli procurò cibo e alloggio, e il giorno dopo lo aiutò a trovare un altro posto. Da quel giorno, per cinque anni, anche quel ragazzo frequentò assiduamente l'Oratorio, spinto dall'affetto per Don Bosco che l'aveva salvato nel momento più triste della sua vita.

Don Bosco faceva dunque molto bene ; ma molti, e fra questi perfino alcuni sacerdoti suoi amici, non lo capivano. Vedendolo così ostinato in un'opera che presentava tante difficoltà, cominciarono a spargere la voce che era un esaltato, un pazzo. Andavano a trovarlo, con aria di compassione, interrogandolo sui suoi progetti, e Don Bosco si divertiva a sbalordirli.

— Ma ci vorranno dei collaboratori.

— Certamente.

— Intendete dunque di fondare una nuova comunità religiosa?

— Perchè no?

— E come andranno vestiti i vostri seguaci?

— In maniche di camicia.

— E' proprio matto — sospiravano tra loro gli amici che non capivano come Don Bosco, in mezzo a tante difficoltà, avesse ancora voglia di scherzare.

Si arrivò al punto che due sacerdoti si misero d'accordo con il direttore di un manicomio, e andarono a prendere Don Bosco per condurlo a curarsi, senza strepito.

Gli fecero una visita e cominciarono a parlargli dell'Oratorio. Don Bosco rispondeva con il solito entusiasmo, e i due guardandosi, mormorarono :

— Pur troppo è proprio vero.

Don Bosco intuì il loro pensiero e si preparò al solito a fronteggiare gli eventi.

— Un po' d'aria libera ti farà bene, caro Don Bosco — gli disse uno dei due sacerdoti. — Vieni con noi ; abbiamo appunto una carrozza che ci aspetta.

Don Bosco capì allora il progetto dei due amici e scese con loro fino alla carrozza, dove gli fu proposto di salire per il primo.

— No — rispose egli — sarebbe una mancanza di rispetto da parte mia. Favoriscano prima loro.

I due salirono e Don Bosco, appena li vide dentro, chiuse lo sportello e gridò al cocchiere :

— Presto, al manicomio, dove questi sono aspettati.

Il cocchiere sferzò i cavalli e, senza badare alle grida — proprio matti furiosi parevan — si avviò al manicomio, dove entrò di corsa, attraverso il cancello aperto. Il portiere chiuse subito e gli infermieri, che erano stati avvertiti, circondarono la carrozza. Rimasero un po' stupiti vedendo due preti invece di uno, ma non stettero a sofisticare e condussero i due disgraziati in una stanza dove li rinchiusero, malgrado le loro proteste. Si sa che i matti si credono sempre vittime di qualche congiura.

— Vogliamo vedere il direttore.

— E' uscito.

— Il cappellano, allora.

— E' a pranzo.

Finalmente come Dio volle, si decisero ad avvertire il cappellano, che dopo aver ascoltata tutta la storia — ma che cosa difficile non ridere — fece mettere in libertà i due sacerdoti troppo intraprendenti.

Intanto le difficoltà continuavano. I padroni del prato, improvvisamente diedero lo sfratto all'Oratorio. Questa volta Don Bosco era proprio triste. Ma non scoraggiato. E decise di fare un pellegrinaggio con i suoi ragazzi alla Madonna di Campagna, per ottenere la grazia di trovare un altro posto.

Nel pomeriggio si adunarono nel prato per l'ultima volta. I ragazzi giocavano come sempre. Ma Don Bosco in un angolo piangeva. Era stanco, perseguitato, ma soprattutto si sentiva solo. E si rivolse al Signore.

— Mio Dio, perchè non mi fate conoscere il luogo dove volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare.

Proprio in quel momento, entrava nel prato Pancrazio Soave, un balbuziente che riusciva a fatica a farsi capire. Si avvicinò a Don Bosco.

— E' vero che lei cerca un luogo per fare un laboratorio?

— Non un laboratorio, amico mio, un Oratorio.

— Non so se sia la stessa cosa, Oratorio o laboratorio, ma un posto c'è, lo venga a vedere. E' del signor Francesco Pinardi, una persona per bene, che lo vuole affittare. Venga e farà un buon contratto.

Don Bosco, affidati i suoi ragazzi a un sacerdote, corse sul posto. Era una lunga tettoia inclinata, bassa, con il tetto guasto e senza pavimento, piena di topi e di pipistrelli.

Don Bosco la guardò, sospirando :

— Troppo bassa. Non va.

— La farò aggiustare — disse il Pinardi — Scaverò, metterò scalini, farò' il pavimento, tutto come vuole lei, perchè desidero che sia stabilito qui il suo laboratorio.

— Non laboratorio, amico mio, ma Oratorio, cioè una piccola chiesa ove radunare dei ragazzi.

— Tanto meglio, più volentieri ancora ; io sono cantore, ci metterò due sedie una per me, l'altra per mia moglie. Poi in casa ho una lampada, la porterò qui per ornamento ; va bene : un Oratorio.

— Vi ringrazio — disse Don Bosco — della vostra buona volontà e delle vostre offerte. Se potete scavare non meno di cinquanta centimetri, accetto. Quanto domandate?

— Trecento lire all'anno. Me ne vogliono dare di più, sa, ma preferisco Lei, che vuol destinare questo locale ad un fine religioso ed al pubblico bene.

— Ve ne do trecento e venti purchè mi diate anche questa striscia di terreno per le ri-

creazioni e mi promettiate che Domenica prossima potrò portare qui i miei ragazzi.

— Inteso. Patto concluso. Venga pure Domenica, sarà tutto in ordine.

Infatti la Domenica dopo — era il giorno di Pasqua — la cappella era pronta.

Don Bosco la benedisse, dedicandola a San Francesco di Sales.

I ragazzi erano entusiasti del nuovo locale. La sera non si decidevano mai ad andare via, per quanto Don Bosco si affannasse a ripetere :

— Andate figli miei, andate perchè si fa notte e a casa vi aspettano.

Ma quelli non sapevano decidersi. Ritornavano indietro, gli si stringevano intorno e finirono col portarlo in trionfo. Si dispersero finalmente, mentre Don Bosco augurava loro la buona notte e una buona settimana. Ed essi in coro gridavano :

— Buona notte. Viva Don Bosco !

COSÌ COMINCIÒ L'OSPIZIO ...

Malgrado questo momentaneo successo, le difficoltà non eran finite, anzi accennavano a crescere e a moltiplicarsi. I Santi non ottengono mai un trionfo completo e definitivo, sulla terra. E il momento del riposo, per loro, giunge soltanto quando, nell'ultimo momento della loro vita, congiunte le mani e chiusi gli occhi, ascoltano la voce del Signore che dice: Sei stato un servo fedele e diligente. Vieni nella pace del tuo Signore.

Il numero dei giovinetti cresceva sempre e la Questura cominciò ad allarmarsi.

Fu convocata una commissione e solo l'intervento diretto del re Carlo Alberto salvò l'Oratorio dall'ordine di chiusura. Ma il Vicario Urbano volle almeno che alcune guardie assistessero a ciò che accadeva nell'Oratorio.

— Era un bel quadro — scrive Don Bosco nelle sue memorie — l'osservare varie centinaia di giovani, seduti e attenti ad ascoltare la mia parola e sei guardie civiche in divisa, a

due a due, ritte e impalate in tre diversi punti della chiesa, con le braccia conserte, udire anch'esse la medesima predica. Mi servivano tanto bene per assistenti ai giovani, sebbene fossero venute per assistere me. Sarebbe bello il dipingere queste guardie, quando con il rovescio della mano si asciugavano le lagrime, o col fazzoletto si coprivano la faccia perchè non si vedesse la loro commozione, oppure quando, inginocchiate tra i giovani, circondando anch'esse il mio confessionale, aspettavano il loro turno ! Le prediche talvolta io le facevo più per loro che per i giovani !

La salute di Don Bosco andava declinando e la marchesa di Barolo, che lo impiegava all'Ospedaletto, gli offrì qualche mese di assoluto riposo, sperando che frattanto egli avrebbe dimenticato i suoi giovani. Ma Don Bosco rifiutò. E il colloquio, cominciato in tono amichevole, divenne tempestoso e terminò con un ultimatum.

— O lascia il suo Oratorio o il mio Ospedaletto.

— La S. V. ha denari e mezzi molti e troverà facilmente sacerdoti quanti ne vuole, per dirigere i suoi Istituti. Per i ragazzi poveri non è così, e perciò io non posso e non debbo abbandonarli. In questo momento se io mi ritiro, si perde il frutto di molti anni. Quindi

d'ora in avanti io continuerò a fare volentieri per il Rifugio quello che mi sarà possibile ; ma cesserò dal mio impiego regolare, per darmi più di proposito all'educazione dei ragazzi.

— E dove andrà lei ad abitare? E senza stipendio come farà?

— Andrò dove la Provvidenza mi chiama. Dio non mi ha lasciato mancare nulla fin qui e confido che non mi verrà meno neppure per l'avvenire.

Fu deciso che avrebbe lasciato l'Ospedale al termine di tre mesi. Ma intanto, piegato dalle fatiche e dalle preoccupazioni, Don Bosco si ammalò seriamente e parve che dovesse morire. Accanto al suo letto erano accorsi la mamma e il fratello, e con loro vegliava il teologo Borel, il quale non faceva che piangere.

I ragazzi dell'Oratorio si affollavano davanti alla porta del loro padre adottivo e chiedevano come grazia di poterlo almeno vedere. E poichè i medici non davano più speranza, ricorsero alla preghiera.

Divisi per squadre essi si avvicinavano nel Santuario della Consolata offrendo penitenze e promesse. Ma il Teologo Borel era sfiduciato. Pensava che a quelle preghiere avrebbe dovuto congiungersi quella ben più efficace dello stesso Don Bosco. E questi preferiva

non chieder nulla, attendendo che si compiesse la volontà di Dio.

— Dica almeno : Signore, se vi piace, fatemi guarire.

Don Bosco taceva. E il compagno, disperato, si affannava a descrivergli il dolore dei suoi ragazzi. Allora finalmente, egli parve scuotersi e mormorò :

— Sì, Signore, se vi piace, fatemi guarire.

— Basta così — esclamò, tutto contento, il Borel, asciugandosi le lacrime. — Ora son sicuro, Ella guarirà.

Il giorno dopo Don Bosco era fuori pericolo. E ben presto potè incamminarsi, appoggiato a un bastone, verso l'Oratorio, dove fu accolto da una dimostrazione entusiastica dei suoi ragazzi.

Se ne andò per tre mesi ai Becchi, per riposare vicino alla mamma, lasciando l'Oratorio alle cure del Teologo Borel. E intanto aveva preso in affitto alcune stanze in casa Pinar-di, dove sarebbe andato ad abitare insieme alla mamma.

Tornarono a piedi, perchè mancavano loro i soldi del viaggio. Margherita portava un canestro con un po' di biancheria e qualche pentola. Don Bosco alcuni quaderni, un messale e il Breviario. Entrando in Torino, stanchi e impolverati, incontrarono un sacerdote, Gio-

vanni Vola Iuniore, e questi, impietosito della loro miseria, non avendo altro, regalò a Don Bosco il suo orologio che il giorno dopo fu venduto.

— Ecco — disse Don Bosco alla madre — una bella prova che la Provvidenza penserà a noi.

Entrarono con semplice fiducia nella casa squallida e priva delle cose più necessarie. E si misero a rassettarla, senza sospiri nè rimpianti, anzi con una certa allegria. Margherita cantava. Erano contenti di trovarsi insieme, ma più di sentirsi così dolcemente abbandonati nelle mani di Dio.

Malgrado la loro miseria, essi pensavano ancora a soccorrere gli altri. E Don Bosco accarezzava il sogno di fondare accanto all'Oratorio, un Ospizio.

Una sera di aprile del 1847, tornava a casa tardi, dopo aver assistito un malato, quando fu accerchiato da un gruppo di ragazzacci.

— Buona sera cari amici ! Come state ?

— Poco bene, signor Teologo ; abbiamo sete e non abbiamo quattrini. Ci paghi lei un litro di vino.

— Sì, sì un litro di vino, signor Abate — gridarono tutti in coro — un litro ; altrimenti non lo lasciamo più andare.

Don Bosco non si sconcertava per così poco.

— Ben volentieri — rispose. — Anzi, dato che siete in tanti, ve ne pagherò due. Ma anch'io voglio bere con voi.

— Si figuri, signor Teologo, s'intende. Oh, che buon prete! Se tutti fossero così!

— Andiamo dunque all'Albergo delle Alpi, qui vicino.

S'incamminarono e intanto Don Bosco parlava del suo Oratorio. Giunto all'Albergo, quando i giovani ebbero bevuto e il Santo li vide più ben disposti, incominciò:

— Ora dovete farmi un piacere.

— Dica, dica signor Don Bosco, dica pure, non solo un piacere le vogliamo fare, ma due, tre, gliene faremo, perchè d'ora in avanti vogliamo essere suoi amici.

— Se volete essere miei amici dovete farmi il piacere di non bestemmiare più il nome di Dio e di Gesù Cristo, come alcuni hanno fatto questa sera.

— Ha ragione, signor Don Bosco — rispose un giovane. — Che vuole? Qualche volta queste parole ci scappano senza che ce ne accorgiamo. Ma ora non sarà più così. E ci correggeremo, mordendoci la lingua.

Anche gli altri promisero.

— Bene ! Io vi ringrazio e me ne vado contento. Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora usciamo di qui. E voi da bravi, andatevene a casa.

— Ma io non ho casa — disse uno.

— Neanch'io. Neanch'io — aggiunse qualche altro.

— E dove andate a dormire ?

— In qualche stalla coi cavalli. O nel dormitorio, dove si pagano quattro soldi. O in casa di amici.

Don Bosco rifletteva.

— Allora facciamo così — disse ad un tratto. — Quelli che hanno casa e parenti se ne vadano. Gli altri vengano con me.

S'incamminò, seguito da dieci o dodici ragazzi, che condusse a casa. Fece loro recitare il Pater Noster e l'Ave Maria e li accompagnò sul fienile, dove diede a ciascuno un lenzuolo e una coperta.

Credeva così di aver iniziato l'Ospizio. Ma al mattino trovò che i ragazzi erano scappati, portando via lenzuola e coperte.

Non si perse d'animo, e ripeté il tentativo parecchie volte, sempre con lo stesso risultato. I ricoverati scappavano, portando via lenzuola, coperte, e perfino la paglia.

Finalmente, una sera si presentò un ragaz-

zo di quindici anni, che chiedeva da mangiare e da dormire.

Margherita lo accolse amorevolmente, lo fece sedere vicino al fuoco e gli diede pane e minestra. Poi Don Bosco, al solito, cominciò a interrogarlo.

— Sono orfano, vengo da Valsesia per cercare lavoro e faccio il muratore. Avevo tre lire ma le ho spese.

— Hai fatto la Prima Comunione?

— Non ancora.

— Hai ricevuto la Cresima?

— Non ancora.

— E a confessarti ci sei già stato?

— Sì, qualche volta, quando viveva mia madre.

— E adesso dove vuoi andare?

— Non so. Domando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

Piangeva e anche Margherita non riusciva a trattenere le lacrime. Ma Don Bosco aveva fatto tanti bei propositi di prudenza.

— Se sapessi che non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi han portato via quasi tutte le coperte e temo che tu mi porti via il resto.

— No signore, stia tranquillo; io sono povero; ma non ho mai rubato niente.

— Se vuoi — disse Margherita — lo accomoderò per questa notte. Domani Dio provvederà.

— Dove volete metterlo?

— Qui in cucina.

— E se vi portasse via le pentole?

— Procurerò che non succeda.

— Fate pure, sono contentissimo.

Insieme improvvisarono un letto con assi e mattoni e ci misero sopra il materasso di Don Bosco. Poi Margherita disse al ragazzo qualche buona parola e lo invitò a recitare le preghiere.

— Non le so più — confessò egli, mortificato.

— Le reciterai con noi — disse Margherita. E in ginocchio, insieme al figlio, disse le preghiere della sera, che il ragazzo, ripetè, parola per parola.

Il giorno dopo le pentole c'erano ancora e anche il materasso. Don Bosco cercò un lavoro al ragazzo e lo trattenne in casa sua finchè questi non tornò al suo paese.

A quel primo ricoverato presto se ne aggiunsero altri, che giunsero in quello stesso anno al numero di sette. Don Bosco cercava loro lavoro e si dava da fare, tagliando e cucendo loro i vestiti e aiutando la madre nelle faccende di casa. Capitava spesso di vederlo con il

grembiulone da cuoco, intento a fare la polenta, che poi distribuiva amorevolmente ai suoi ragazzi.

Naturalmente il denaro mancava. Avevano un po' di provviste di vino, granturco e fagioli, ma dovettero vendere e consumare tutto. Vendettero anche qualche pezzo di campo e una vigna. E infine Margherita, fatto venire dalla campagna il suo corredo da sposa, di cui era gelosissima, lo utilizzò per farne paramenti da altare.

LE INSIDIE E IL CANE PROTETTORE

L'Oratorio e l'Ospizio non bastavano allo zelo ardente di Don Bosco, che in qualunque campo trovava occasioni per esplicare la sua attività. Si diede a scrivere e compose una quantità di libri istruttivi e divertenti, dedicati soprattutto ai ragazzi. Tra gli altri ebbero particolare diffusione le Letture Cattoliche, fascicoli mensili in cui Don Bosco contrastava vigorosamente la propaganda protestante, che in quegli anni a Torino era divenuta più audace ed attiva.

Così attaccati, i protestanti reagirono, prima con le discussioni e poi con aperte minaccie.

Un giorno si presentarono all'Ospizio due signori che chiesero di Don Bosco e furono introdotti in camera sua. Avevano facce poco rassicuranti e alcuni giovani decisero di montare la guardia dietro l'uscio, di dove potevano vedere e udire ciò che accadeva.

Uno degli sconosciuti cominciò con il lodare l'ingegno di Don Bosco, il suo stile accessi-

bile a tutti, e quindi lo consigliò a tralasciare le Letture Cattoliche, dedicandosi invece a qualche trattatello di fisica e di geografia.

— Se Lei attendesse alle opere che le proponiamo — continuò — procurerebbe anche un bene materiale al meraviglioso Istituto che la Provvidenza le ha affidato. Prenda intanto : qui vi è un'offerta — e gli porse quattro biglietti da mille — e non sarà l'ultima, chè l'assicuro, ne avrà delle altre anche maggiori.

Al rifiuto di Don Bosco i due cambiarono tono.

— Lei fa male — dissero alzandosi in piedi. — Lei fa male e ci offende. Chi sa che sarà di Lei? Se uscisse di casa sarebbe sicuro di rientrarvi?

— Vedo bene — rispose placidamente Don Bosco — che le Signorie loro non conoscono i preti cattolici, altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano che i Sacerdoti della Chiesa Cattolica finchè sono in vita, lavorano volentieri per Dio ; e se mai nel compiere il proprio dovere, dovessero soccombere, riguarderebbero la morte come la più grande delle fortune, come la massima gloria. Lascino dunque le loro minacce, che me ne rido.

L'improvvisa resistenza di quell'uomo che tutti dicevano così buono e caritatevole, stupì e fece adirare i due che probabilmente



Entrarono con semplice fiducia nella casa squallida e priva delle cose più necessarie.

l'avevano creduto un ingenuo, facile da infiocchiare. Passando alle vie di fatto essi tentarono di mettergli le mani addosso. Ma Don Bosco, senza scomporsi, impugnò una sedia.

— Se volessi adoperare la forza mi sentirei in grado di far provare loro quanto costì cara la violazione di domicilio di un libero cittadino. Ma la forza del Sacerdote sta nella pazienza e nel perdono. Tuttavia è tempo di finirla. Se ne vadano.

Sempre tenendo la seggiola con una mano, con l'altra aprì la porta e visto Giovanni Buzzezzetti lo chiamò.

— Conduci questi signori fino al cancello. Non sono pratici della casa.

Una sera, dopo cena, Don Bosco stava facendo la scuola serale, quando due uomini lo vennero a chiamare perchè si recasse a confessare un moribondo. Don Bosco subito si dispose ad andare ma, poichè era tardi, malgrado le proteste dei due sconosciuti, volle farsi accompagnare da un gruppo di ragazzi.

Giunti alla casa indicata, gli uomini lo fecero entrare in una stanza a pianterreno, dicendo che andavano ad avvertire l'ammalato. I giovani rimasero fuori.

C'erano attorno alla tavola alcuni uomini che mangiavano castagne.

— Oh, signor Don Bosco, favorisca servirsi delle nostre castagne.

— Non mi sento più di mangiare. Ho cenato da poco e non prendo altro.

— Almeno un bicchiere del nostro vino. Lo troverà buono ; viene dalle parti di Asti.

— Non mi sento ; non sono abituato a bere fra i pasti e se bevessi mi farebbe male.

— Oibò un po' di buon vino non le farà male certamente, anzi le farà bene, le aiuterà la digestione. E poi berrà per farci piacere.

Don Bosco si avvide che quegli uomini gli avevano versato il vino da una bottiglia che tenevano in disparte e immaginò che lo volessero avvelenare. Prese il bicchiere brindò a la salute dei commensali, e poi lo ripose, senza avere bevuto.

— Non ci dia questo disgusto — disse uno.

— Non ci faccia questo insulto ; è vino eccellente.

— Vogliamo che lo assaggi alla nostra salute.

— Ho già detto che non mi sento, ed ora aggiungo che non posso e non voglio bere.

— Eppure bisogna che Lei beva per forza — gridarono quelli pigliandolo per le braccia. — Non possiamo tollerare quest'insulto : se non vuol bere per amore, berrà per forza.

Don Bosco ricorse all'astuzia.

— Se volete assolutamente che io beva, lasciatemi in libertà. Mi fate tremare la mano e versare il vino.

— Ha ragione — esclamarono gli altri, contenti di vederlo così docile. E si scostarono.

Don Bosco allora, dato un balzo indietro, aprì la porta e invitò i suoi giovani ad entrare.

— Se non vuol bere pazienza. Lasci e stia tranquillo.

— Ma dov'è il moribondo? — chiese Don Bosco. — Bisogna almeno ch'io lo veda.

Lo fecero salire in una camera al secondo piano dove trovò in letto uno degli uomini che erano venuti a chiamarlo e che, dopo aver tentato inutilmente di recitare la sua parte, diede in uno scoppio di risa, dicendo :

— Mi confesserò poi domani.

Il giorno dopo la polizia indagò e si venne a sapere che si trattava appunto di un attentato per avvelenare Don Bosco.

Vari altri tentativi furono fatti di ucciderlo e Don Bosco si salvò grazie alla sua presenza di spirito e all'intervento dei giovani che ormai stavano sempre all'erta.

Un giorno Cagliero, giunto all'uscio della camera di Don Bosco, sentì un parlare sommesso e concitato.

— Dunque non desisterà dallo scrivere le Letture Cattoliche?

— No.

— Si decida a obbedire o è morto.

— Tiri pure — rispose Don Bosco tranquillamente.

Chiamato un compagno, Cagliero si precipitò nella stanza, da cui si affrettarono ad uscire due signori confusi e turbati — avevano dovuto intascare in fretta le rivoltelle con cui minacciavano Don Bosco. — E questi li seguiva tranquillo, col berretto in mano, salutandoli con una cortesia umile in cui forse scorreva una vena sottile di canzonatura.

Spesso venne in suo aiuto un cane misterioso, alto un metro, che per il colore del pelo fu chiamato il Grigio. Varie volte, mentre Don Bosco, la notte, era circondato e aggredito da malfattori, il Grigio apparve improvvisamente e lo difese così bene che gli aggressori gettati a terra, dovettero invocare l'intervento di Don Bosco per non essere sbranati.

Una volta l'ora era tarda e Don Bosco stava per uscire dall'Oratorio, quando davanti al cancello, trovò il Grigio sdraiato.

— Oh, il Grigio ! Tanto meglio, mi accompagnerai. Alzati e vieni.

Ma il cane ringhiava e rimaneva fermo al suo posto. Due volte Don Bosco tentò di passare ma il cane glielo impedì. Accorse Marghe-

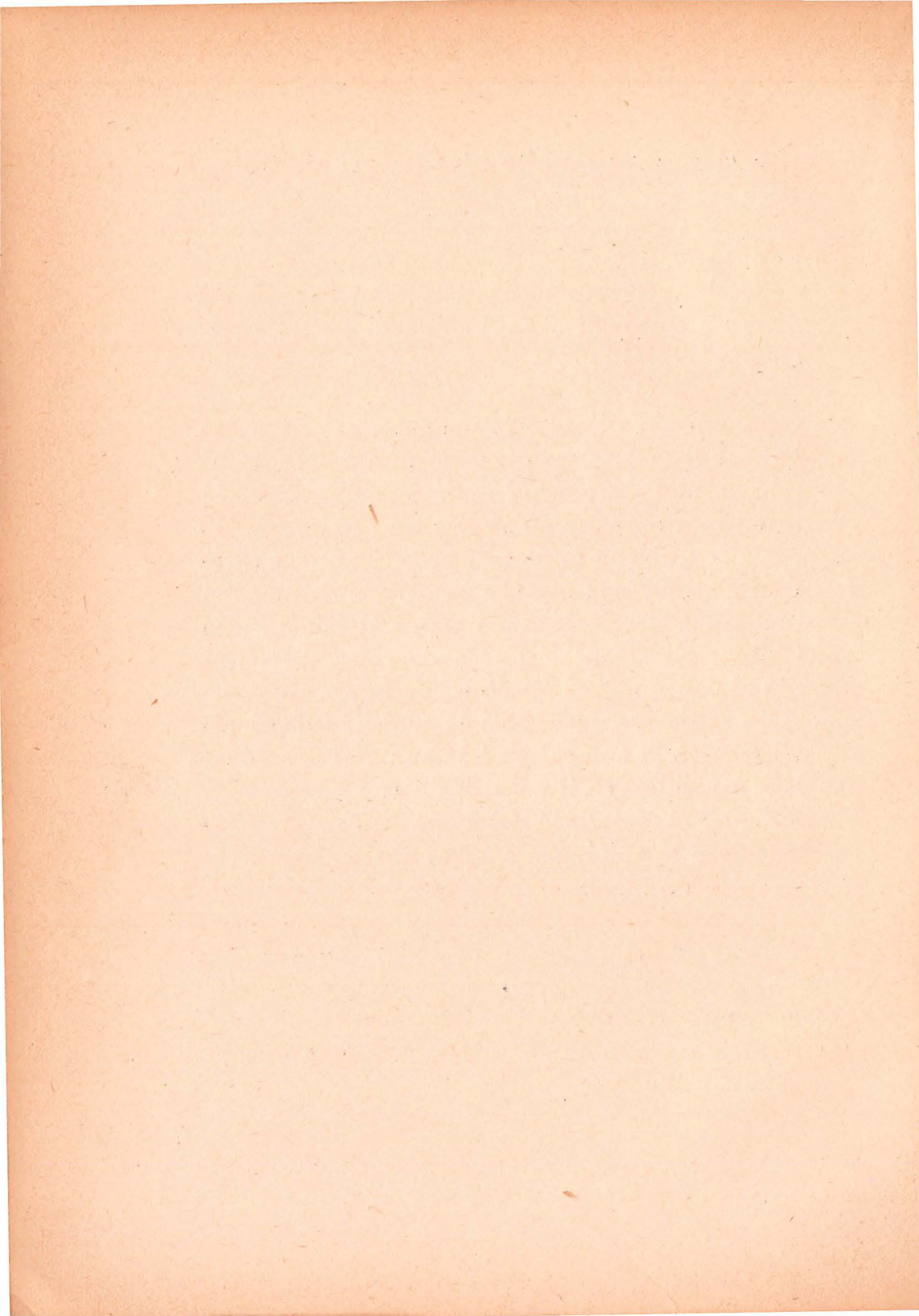
rita che aveva tentato inutilmente di trattenerlo in casa il figlio.

— Se non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane.

E Don Bosco obbedì. Poco dopo venne un vicino a dirgli di stare in guardia, perchè alcuni individui lo attendevano per ammazzarlo.

Ormai all'Oratorio tutti volevano bene al Grigio, lo prendevano per le orecchie, gli stringevano il muso. Era diventato un amico di famiglia. Margherita lo lasciava perfino entrare in cucina, sebbene ne avesse un po' paura.

Per qualche anno più nessuno osò aggredire Don Bosco; ma più tardi, mentre egli si prodigava per facilitare i rapporti tra Stato e Chiesa, gli attentati si rinnovarono. Don Bosco al solito non si lasciò sconcertare. Mai fu visto indietreggiare. Mai la violenza degli altri offuscò la sua calma e la sua carità serena. Egli considerava il sacerdozio come una dura milizia e si difendeva nel nome di Dio, senza rispondere ai colpi, ma senza cedere, come aveva fatto da bambino sul prato dei Becchi.



COME CONQUISTAVA LE ANIME

Frattanto Don Bosco cominciava ad essere conosciuto e meglio apprezzato nell'ambiente cattolico, e varie offerte in denaro gli permisero di comprare la casa Pinardi e quindi altro terreno e altre case lì intorno, tanto che poté ingrandire di molto l'Ospizio e l'Oratorio e innalzare una chiesa dedicata a S. Francesco di Sales.

Nella seconda metà del luglio 1854 scoppiò a Torino il colera. Don Bosco l'aveva già predetto ai suoi giovani fin dalla metà di maggio, badando però a rassicurarli.

— Voi state tranquilli. Se farete quanto vi dico, sarete salvi da quel flagello.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Prima di tutto vivere in grazia di Dio, portare al collo una medaglia di Maria S. S. che io benedirò e darò a ciascuno, e recitare ogni giorno un Pater Ave Gloria con l'Oremus di S. Luigi e la giaculatoria « Ab omni malo libera nos Domine ».

Appena, nel luglio, apparvero i primi sintomi dell'epidemia, il governo fece appello al clero perchè venisse in aiuto alle autorità civili. E a Don Bosco fu affidata la direzione spirituale di uno dei lazzaretti aperti in Valdocco, la regione più aspramente battuta.

Don Bosco prima di cominciare si rivolse alla Madonna, cui affidò la sua ormai numerosa famiglia

— Preservatemi questi amati figli e, qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire, quando e come a Lui piace.

— Causa della morte è senza dubbio il peccato. Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che nessuno di voi sarà colpito dal colera; ma se uno qualunque rimanesse ostinato nemico di Dio o, quel ch'è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non potrei più essere garante nè per lui nè per qualunque altro della casa.

Dopodichè si diede con ardore ad assistere gli ammalati, incitato anche da Margherita che, facendo tacere la sua ansia materna, gli indicava come al solito la via del dovere.

Mancavano gli infermieri e Don Bosco si rivolse ai suoi giovani, ricordando loro le parole di Cristo che considera come fatta a sè o-

gni opera di misericordia. Quattordici risposero subito all'invito e, pochi giorni dopo, altri trenta.

Dovettero moltiplicarsi perchè erano richiesti da tutte le parti. E quantunque poveri, si sforzavano anche di portare aiuto materiale ai più poveri di loro. Quando trovavano un infermo privo di coperte o di lenzuola, correvano da Margherita che dava loro il necessario. Ben presto nell'Ospizio non rimase più nulla. E ad un giovane che chiedeva un lenzuolo per un ammalato, Margherita, dopo aver inutilmente cercato, pose tra le mani una tovaglia da tavola.

— Prendi e corri : non abbiamo più nulla.

Ed ecco un secondo che non si può rimandare a mani vuote. Margherita, vista la necessità, prende una tovaglia da altare, un amitto, un camice, e dà anche quelli.

Dio benedisse i sacrifici di Don Bosco perchè nessuno dell'Oratorio venne colpito. Soltanto il Santo stesso provò i primi sintomi del colera, ma, guarito prodigiosamente, potè, il giorno dopo, riprendere la sua opera di bene.

Non fu questo l'eroismo passeggero che alcune nature generose ma incostanti esplicano soltanto nelle rare, grandi occasioni della vita. La carità di Cristo che Don Bosco aveva

sempre alimentata in sè fin da bambino, ardeva ormai in lui come un incendio divorante.

Profittava di tutte le occasioni per far piacere, per consolare, per aiutare, per salvare. Dalle grandi alle piccolissime cose tutto egli faceva con spirito vigile, ardito, generoso, incurante di sè.

Una volta era andato in un paese per confessare e predicare, e arrivò alla stazione che il treno era già partito. Alcuni giovani gli si avvicinarono, invitandolo a pazientare e a passare quelle ore alla meglio.

— Le passerei tanto volentieri confessando — esclamò Don Bosco.

— E chi vuol confessare?

— Voi! Proprio voi.

Cominciò a parlare della salvezza dell'anima e, conquistati quei giovani se li portò all'albergo dove, chiesta una camera, li confessò tutti.

Un'altra volta, tornando a Torino in diligenza, sentì che il cocchiere bestemmiava. Don Bosco lo pregò che gli permettesse di salire con lui a cassetta. E cominciò a dire:

— Vorrei da voi un piacere.

— Vuole arrivare presto a Torino — interruppe il cocchiere. — Bene! — e giù sferzate e bestemmie.

— Non è questo che voglio — disse Don Bosco — Poco m'importa di arrivare a Torino un quarto d'ora prima o un quarto d'ora dopo. Quello che voglio è che non bestemmiate più.

— Oh, se è solamente questo, stia sicuro che non bestemmierò più.

— Ebbene, se lo farete, che cosa volete per premio?

— Niente — rispose onestamente il cocchiere, che in fondo era un buon diavolo. — Sono obbligato a non bestemiare.

Don Bosco insistè e il cocchiere finì col domandare quattro soldi. E Don Bosco gliene promise venti. Ma ad un tratto giù una frustata e una bestemmia.

Don Bosco guardò il cocchiere che riconobbe la sua colpa.

— Oh, che bestia che sono ! Ho perduto la testa.

— Non vi rattristate per questo. Guardate vi darò egualmente venti soldi. Ma ogni volta che direte ancora una bestemmia, i venti soldi diminuiranno di quattro.

— Va bene, stia certo che li guadagnerò tutti.

Dopo un po' i cavalli rallentarono il passo e il cocchiere riprese a bestemiare.

— Sedici soldi, amico mio.

E poco dopo :

— Otto, amico mio, siamo ad otto soldi.

— Possibile — gridò stizzito il cocchiere — che siano così forti le cattive abitudini. Sono proprio mortificato. Questo maledetto vizio mi ha già fatto perdere dodici soldi.

— Amico, non dovete rattristarvi per così poco ; ma piuttosto per il male che fate all'anima vostra.

— Oh, sì — rispose — è vero. Faccio molto male. Ma Sabato voglio andarmi a confessare. E' qui di Torino lei ?

— Sì, sono dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

— Bene. Voglio venirmi a confessare da lei. Il suo nome per favore

— Don Bosco.

— Va bene, ci rivedremo ancora.

Dopo qualche tempo il cocchiere si presentò al confessionale di Don Bosco.

— Non mi riconosce ? Sono quel tale cocchiere... ha già capito... e sappia che ho stabilito di stare a pane ed acqua ogni volta che avessi bestemmiato.

Un'altra volta incontrò nelle vicinanze dell'Oratorio un giovane che era noto per la sua vita sregolata. Don Bosco gli sorrise e lo salutò.

— Buon giorno — rispose l'altro, abbassando il capo.

— Son molto contento di averti incontrato ; devi farmi un piacere.

— Se posso, volentieri.

— Sì, che puoi : vieni a pranzo con me.

— Io a pranzo con Don Bosco ?

— Sì, tu ; oggi son solo.

— Ma lei si sbaglia ; mi scambia con qualche altro.

— No, no ; non sei tu il tale ?

— Sissignore.

— Dunque vieni.

— Ma lei prendere quest' incomodo per me !

— Nessun complimento. E' cosa decisa. Vieni.

— Non ho il coraggio di venire così, come mi trovo, con questi abiti sudici e le mani sporche.

— Non fa nulla.

— Ma forse... mia madre mi aspetta.

— La manderemo ad avvertire.

Dovette cedere. E da quel giorno divenne un galantuomo.

Tutti lo amavano, specialmente i ragazzi che egli sapeva trattare con una cordialità allegra e buona.

Un giorno si trovava a Roma e visitava l'Ospizio S. Michele, insieme al cardinal Tosi e vari altri superiori. Veniva giù dalle scale

zufolando e poi cantando un ragazzo che trovandosi all'improvviso di fronte a quel gruppo imponente, si fermò, mortificato.

Il direttore si infuriò.

— E' questo il profitto degli avvisi e delle lezioni che vi son date? Maleducato! Andate nel vostro laboratorio e aspettatemi per ricevere la meritata punizione. E lei, signor Don Bosco, scusi.

Il malcapitato si allontanò in fretta. Ma Don Bosco si impietosiva, pensando a lui. E ottenne di andarlo a consolare.

— Amico, ho una cosa da dirti. Vieni qui, che il tuo buon superiore te lo permette.

Il giovane si avvicinò.

— Ho accomodato tutto, sai — proseguì Don Bosco, confidenzialmente — ma ad un patto: che d'ora in poi tu sia sempre buono e che diventiamo amici. Prendi questa medaglia e per compenso dirai un' Ave Maria alla Madonna per me.

Il giovane commosso gli baciò la mano e promise che avrebbe messa al collo la medaglia e che l'avrebbe portata sempre per ricordo di lui.

Non solo con i giovani buoni, ma perfino con i corrigendi, questo sistema di cordialità e di fiducia diede risultati imprevisi.

Un anno Don Bosco aveva predicato la Pasqua a trecento corrigendi di un riformatorio di Torino. E per premiarli del loro buon contegno, pensò di condurli a fare una gita a Stupinigi. Il direttore a sentirlo cadde dalle nuvole.

— Ma parla sul serio, signor Abate?

— Con la massima serietà, e la prego di prendere in considerazione la mia domanda.

Si dovette interpellare il ministro che era allora Urbano Rattazzi. Questi voleva accontentare Don Bosco, ma propose che almeno si facesse accompagnare da alcuni carabinieri. Don Bosco rifiutò.

— Ho bisogno di esser solo coi giovani ed Ella mi deve dar parola di non mandarmi dietro la forza pubblica. Prendo la cosa interamente a mio rischio; e Vostra Eccellenza farà mettere in prigione me, se avverranno disordini.

— Ma lei non ricondurrà neppure uno di quei belli arnesi.

— Si fidi di me — insisteva Don Bosco. E il Ministro si lasciò piegare.

La sera, prima della passeggiata, Don Bosco radunò i corrigendi.

— Ho impegnato la mia parola — disse — che tutti vi comporterete bene e che domani sera, dal primo all'ultimo rientrerete qui in casa.

Domani tutta Torino guarderà a voi. E se qualcuno si comportasse male, ci scapiterei io, è vero, ma ci scapitereste voi, specialmente dopo le promesse che avete fatte al Signore durante gli Esercizi. Date una prova della sincerità delle vostre risoluzioni. Me lo promettete?

— Sì, sí! — risposero tutti con urli di gioia. Erano contenti della passeggiata, ma più di aver trovato qualcuno che faceva ancora affidamento sulla loro onestà.

Il giorno dopo fecero una gita, passarono la giornata all'aria aperta, dimostrandosi docili e pieni di premure per Don Bosco, e la sera rientrarono tutti nel riformatorio. Erano un po' tristi forse di trovarsi di nuovo rinchiusi: ma l'avvenire appariva più chiaro, rallegtrato da serene speranze.



— Amico, ho una cosa da dirti.

(pag. 110)

“ VI ATTENDO TUTTI IN PARADISO ”

Don Bosco era vecchio ormai e stanco. Nel 1856 gli era morta, di polmonite, la mamma, la buona Margherita che lo aveva prima guidato e poi seguito nel suo audace e risoluto cammino sulle vie del Signore. Poco dopo, nel '60, era morto anche Don Cafasso e quindi, nel '62, il fratello Giuseppe.

Ma si era venuta intanto formando intorno a lui una numerosa famiglia che realizzava i sogni profetici della sua infanzia. Per trovare dei collaboratori all'opera intrapresa, egli aveva fondato nel 1859 la Pia Società Salesiana, che ricevette nel 1874 l'approvazione del Papa e si diffuse ben presto, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, diramandosi in terra di Missioni dove anche ora esercita la sua fervida attività, coadiuvata dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che Don Bosco fondò qualche anno più tardi.

Con tanti figli ardenti e disciplinati, la sua opera a favore dell'infanzia potè divenire sempre più vasta e complessa. Istituì numerosi collegi in varie città e perfezionò sempre più gli Ospizi, aggiungendo alle scuole elementari i laboratori in cui mise a profitto le cognizioni acquistate nella sua adolescenza.

Fu lui il maestro che insegnò ai ragazzi il mestiere del calzolaio e del sarto, aprendo le prime scuole professionali, cui ben presto si aggiunsero la tipografia, le officine di falegname e di fabbro ferraio e varie altre.

Il denaro affluiva nelle sue mani ed egli lo profondeva in opere di bene, con prodigalità che si sarebbe detta spensierata. Quando non bastava l'aiuto degli uomini, egli sapeva di poter contare sull'intervento diretto di Dio.

Una volta, per il giorno dei Santi, Don Bosco stava vicino a una gran pentola di castagne bollite e a ciascuno dei suoi ragazzi ne dava tante da riempirgli il berretto. Un suo collaboratore si avvicinò e vide, così a occhio e croce, che le castagne non potevano bastare per tutti. Voleva avvertire il Santo, ma poi si trattenne. E osservò che nella pentola le castagne non diminuivano, mentre Don Bosco, sereno e cordiale come sempre, senza mostrare di avvedersi del miracolo, continuava a distribuire, finchè ciascuno ebbe la sua parte.

Un'altra volta mancava il pane per la colazione. E il fornaio dichiarò che non ne avrebbe più mandato se prima non gli avessero pagato il suo credito che saliva a diecimila lire. Fu avvertito Don Bosco, che stava confessando e che ordinò di raccogliere tutto quel poco di pane che c'era in casa, dicendo che l'avrebbe distribuito egli stesso. Erano al più quindici o venti panini. E i ragazzi erano trecento.

Don Bosco distribuiva, imperturbabile un panino a ognuno dei ragazzi, che, contenti di ricevere la colazione da lui, gli baciavano la mano con riconoscenza. Ce ne fu per tutti e alla fine, in fondo al cesto, avanzarono ancora tutti quei panini che vi si trovavano al principio.

Quando fece incominciare i lavori per la chiesa che voleva innalzare a Torino in onore di Maria Ausiliatrice, con il solito fare un po' canzonatorio, chiamò l'impresario :

— Vi voglio dare subito un acconto per i grandi lavori. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho.

E con gesto grandioso vuotò nelle mani dell'impresario il borsellino : otto soldi ! L'altro dovette fare una faccia un po' sconcertata, perchè Don Bosco si sentì subito in dovere di rassicurarlo.

— State tranquillo, la Madonna penserà a provvedere il denaro occorrente per la chiesa : io non sarò che il cassiere. Vedrete ! Vedrete !

Il 16 novembre 1866 i lavori erano progrediti e si dovevano assolutamente pagare quattromila lire. Don Prina, uno dei fedelissimi collaboratori di Don Bosco, uscì al mattino presto in cerca di denaro. Sali, scendi, bussa, chiedi, riuscì a radunare mille lire, che gli parevano già molte. Eppure non bastavano.

— Coraggio — disse Don Bosco — a tutto c'è rimedio. Dopo pranzo andrò io a cercare il resto.

Uscì un po' in pensiero, malgrado tutto, camminando a caso, finchè, fatto un lungo giro, si trovò vicino a Porta Nuova. Non conosceva nessuno da quelle parti e si stava chiedendo come mai ci fosse venuto, quando vide avvicinarsi un domestico in livrea.

— Reverendo, è forse lei Don Bosco ?

— Sì, per servirla.

— Oh ! Provvidenza ! E' proprio il Signore che me l'ha fatto trovare così in punto. Il mio padrone è ammalato e mi ha mandato a pregarla di avere la bontà di venirgli a fare una visita, perchè la desidera tanto.

Don Bosco si recò dall'ammalato che i medici ormai consideravano perduto. Subito lo incoraggiò, assicurandolo che sarebbe guarito nel

giorno stesso se avesse pregato Maria Ausiliatrice e fatto qualche cosa per il suo tempio. L'ammalato pregò, insieme a Don Bosco e a tutte le persone di casa. E quindi, guarito, si alzò e andò alla Banca dove ritirò tremila lire che diede a Don Bosco.

Terminata la chiesa di S. Maria Ausiliatrice, ebbe o si prese l'incarico di edificarne altre, tra le quali quella che forse gli costò maggiori sacrifici fu la chiesa del S. Cuore in Roma. Un Salesiano che lo accompagnò, raccontò le fatiche e le umiliazioni che egli, vecchio e ammalato, dovette sostenere durante tre anni, questuando la somma necessaria. Un giorno a San Remo alla fine di una conferenza cui assisteva gran folla di gente, annunciò che avrebbe egli stesso girato per la chiesa a raccogliere le elemosine.

— Voi vi meravigliate forse nel vedere un prete a girare con la borsa in mano per la chiesa, ma quando guardo il Crocifisso e penso quanto ha fatto Gesù per la nostra salvezza, prendo volentieri la borsa in mano e vado a chiedere l'elemosina per amor suo.

Fece vari viaggi per fondare sempre nuovi Ospizi e Oratori e per raccogliere i fondi necessari. Una volta a Roma, in Vaticano, incontrò il Cardinale Antonelli. Questi, fattolo entrare nella sua camera gli chiese una medaglia e si

inginocchiò davanti a lui per ricevere la sua benedizione.

— Ma, Eminenza, non faccia il ragazzo — protestò Don Bosco, mettendosi a sua volta in ginocchio.

— Non c'è qui ragazzo che tenga — replicò il Cardinale — mi benedica.

Don Bosco, per umiltà, esitava. E il Cardinale gli mostrò una borsa con mille lire.

— Eminenza — disse allora il Santo, con un sospiro, sotto cui balenava il suo largo, cordiale sorriso. — Lei non ha bisogno della mia benedizione, ma io ho bisogno del suo denaro.

E cedette.

A Parigi la fama della sua santità e delle guarigioni miracolose che egli andava compiendo adunavano intorno a lui enormi folle. La strada che conduceva alla casa in cui egli dava udienza era sempre gremita di persone, tanto che la circolazione della carrozze era impedita.

Un giorno egli giunse in ritardo e si mescolò con la folla. Nessuno lo riconobbe. Sballottato in qua e in là, giunse finalmente al cortile e si avviò per salire.

— Lasciatemi passare !

— Oh, no, noi siamo prima di voi. Il numero mio è il 15, il mio è il 20...

— Bene, se non volete lasciarmi passare, permettete almeno che mi riposi un po' qui.

— No no ; noi siamo i primi e voi siete un intruso.

— Ma se non vado io, voi non potete parlare con Don Bosco.

— Perchè Don Bosco sono io.

— E perchè?

Lo squadrarono con superiorità e si misero a ridere. Uno scherzo, pareva, ben riuscito.

— Burlone !

E dovette tornare indietro.

Quel prete così alla buona, con i vestiti logori e rammendati, non rispondeva all'idea che i Parigini si erano fatti di Don Bosco. Eppure una delle sue caratteristiche era proprio l'estrema povertà.

A questo proposito scriveva un suo contemporaneo :

« Un giorno lui e io eravamo nel cortile di un palazzo in via Alfieri per andare a fare una visita. Don Bosco era vestito da festa ; aveva indosso un abito e un mantello molto vecchi, un cappello che aveva perduto tutto il pelo. Volgendo a caso lo sguardo a terra, vidi che i legacci delle sue scarpe grosse, lucide, ma rattoppate, erano funicelle tinte con l'inchiostro.

— Come ? — gli dissi — Gli altri sacerdoti quando vanno in casa di personaggi distinti si pongono alle scarpe fibbie d'argento, e lei neanche i legaccioli di seta o di cotone, ma cor-

da ! Questo è troppo ! Tanto più che avendo una veste corta, fa indecorosa figura ! Mi attenda qui che vado a comperarle un soldo di cordoncino di lana.

E mi incamminavo.

— Aspetta, vieni qua — mi disse Don Bosco. — Devo ancora avere un soldo.

E, cercando per ogni parte delle sue tasche :
— Farò come tu dici — soggiungeva.

Ma nell'atto che mi porgeva il soldo, una vecchia si avvicina, domandando l'elemosina. Don Bosco ritirò subito la mano e donò alla vecchia quel soldo. Io volevo assolutamente comprare la fettuccia a mie spese, ma Don Bosco mi trattenne e non ci furono ragioni che potessero indurlo a permettermi quello che egli chiamava uno spreco di denaro».

Una volta, prima di partire per Roma, andò a fare una visita con una veste logora e rammentata.

— Signor Don Bosco — osservò una signora — non andrà mica a Roma con questa veste.

— Oh, sì ! — rispose candidamente il Santo. — E' la migliore che abbiamo in casa. E non è mia. E' di Don Alassonatti che me l'ha prestata.

Fu fino all'ultimo un infaticabile operaio nella vigna del Signore. Sano o ammalato, non

smetteva mai di lavorare o di pregare. E se qualcuno gli diceva :

— Potrebbe prendersi un po' di riposo, — rispondeva con pronta allegria :

— Come volete che mi pigli riposo, mentre il diavolo non riposa mai?

Fino a cinquant'anni non dormì mai più di cinque ore e qualche volta passava l'intera notte lavorando. Più tardi dovette allungare un poco il periodo del suo riposo, che spesso era interrotto da penose ore di insonnia. Qualche volta, quando era già vecchio, il sonno lo sorprende di giorno a tavolino, facendogli reclinare il capo. E giunse ad addormentarsi per la strada. Un giorno entrò nella bottega di un calzolaio, sedette al deschetto e si addormentò. Il calzolaio non osava fiatare. Guardava quel sonno che gli pareva anch'esso una preghiera, così fiducioso e sereno, così buono per quel povero corpo logorato dalle fatiche dell'apostolato. E forse in quel momento sentiva in cuore meno amara la stanchezza della sua vita operosa, più ardente la carità di Dio e del prossimo.

Rimase così due ore, senza far chiasso, finchè Don Bosco si svegliò.

— Oh, povero me, ho tanto da fare ! Perchè non mi avete chiamato?

— Caro lei, la vedevo così stanco e appoggiato al muro dormiva così profondamente,

che la guardavo con devozione, pensando alle fatiche che deve aver sostenuto.

Un'altra volta, recatosi a trovare Lanza, che allora era presidente del Consiglio dei ministri, si addormentò nella poltrona, in presenza sua. Il Presidente lo lasciò dormire. E poi, ché Don Bosco, risvegliatosi, cominciava a scusarsi, lo interruppe :

— In questi posti siamo avvezzi a veder gente agitata. Quante cose mi dice della sua coscienza questa tranquillità !

Nel maggio del 1887 Don Bosco si trovava a Roma per assistere alla consacrazione della chiesa del Sacro Cuore. Il 13 maggio ebbe un'udienza dal Papa, Leone XIII. L'incontro dei due vecchi, già vicini al tramonto, ebbe una particolare dolcezza. Il Papa volle che Don Bosco sedesse vicino a lui e gli pose sulle ginocchia un copripiedi di ermellino, perchè gli pareva che avesse freddo.

Don Bosco lasciava fare, silenzioso e commosso.

— Sono vecchio, Padre Santo — uscì a dire infine — ho settantadue anni. E' questo il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire volevo vedere ancora una volta Vostra Santità e riceverne la benedizione ! Sono stato esaudito e ora altro non mi resta se non cantare : Nunc dimittis.

— Io ho sei anni più di lei — osservò il Papa — e quindi faccia pur conto di vivere ancora ; finchè non vedrà che Leone XIII è morto, stia tranquillo.

— Santo Padre — rispose Don Bosco — la Sua parola è in certi casi infallibile, ed io vorrei bene accettare l'augurio. Ma creda che sono alla fine dei miei giorni.

Parlarono poi della società Salesiana e si lasciarono con grandi dimostrazioni di affetto. All'uscita Don Bosco incontrò un drappello di Svizzeri che gli resero gli onori delle armi .

— Ma io non sono mica un re — protestò sorridendo. — Sono un povero prete tutto gobbo e che non vale nulla. State pure tranquilli. — E gli Svizzeri, abbassate le armi, si accostarono a baciargli le mani.

Il 16 maggio Don Bosco diceva messa all'altare di Maria Ausiliatrice, nella Chiesa del S. Cuore, e non riusciva a trattenere le lacrime. Molte persone che lo avevano riconosciuto gli si strinsero intorno commosse e, quando egli entrò in sacrestia, loregarono di dar loro la benedizione.

— Sì, sì ! — rispose Don Bosco. E, salito sui gradini che conducono dalla prima alla seconda sala, alzò la mano.

— Benedico... benedico — ripeté con voce

tremante. E di nuovo scoppiò in pianto coprendosi la faccia con le mani.

I Salesiani lo interrogarono poi sulla causa della sua emozione ed egli rispose :

— Avevo così viva innanzi ai miei occhi la scena di quando, a nove anni, sognai della Pia Società, e vedevo così bene la mamma e i fratelli discutere del sogno, che non potevo andare avanti nel S. Sacrificio.

Partito da Roma riprese le sue occupazioni, per quanto glielo permetteva la sua salute che peggiorava ogni giorno. I suoi figli si illudevano ancora, ma egli aspettava la morte con serena certezza.

Il 6 dicembre assistè alla partenza di un gruppo dei suoi missionari ed il giorno dopo ebbe il conforto di rivedere Mons. Cagliero che, reduce dall'America, gli condusse una selvaggia di dodici anni, salvata e battezzata dai Salesiani.

Il 16 dicembre, uscito a passeggio in carrozza, incontrò in Corso Vittorio Emanuele il Card. Alimanda.

— Oh ! Don Giovanni ! Don Giovanni ! — esclamò il cardinale. E salito in carrozza abbracciò e baciò Don Bosco con affetto. La carrozza proseguì adagio adagio fino in via Cernaia dove il cardinale discese. Tornato all'Ora-

torio, giunto in capo alle scale, Don Bosco disse a Don Rua :

— Non potrò più fare queste scale !

Era sempre più debole, ma continuava a benedire, a consolare, a consigliare, a confessare. Presto, per ordine del medico, dovette mettersi a letto. E a quelli che lo visitavano, raccomandava con ansiosa umiltà, di pregare per la salvezza della sua anima.



Nella notte del 30 gennaio entrò in agonia. Aveva ricevuto i Sacramenti e la sua camera era piena di sacerdoti, chierici, laici. Don Prina, curvo su di lui, gli disse :

— Don Bosco, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri che per causa nostra ha dovuto soffrire. In segno di perdono e di paterna benevolenza, ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formola della benedizione.

E guidando la mano già paralizzata di Don Bosco benedisse tutti i Salesiani, invocando su loro la protezione di Maria Ausiliatrice.

Don Bosco morì all'alba, mentre i Salesiani riuniti nella sua camera recitavano l'Angelus.

Tutto il giorno una gran folla di popolo accorse nella chiesa di S. Francesco di Sales, trasformata in cappella ardente. Ma la sera, quan-

do gli estranei se ne furono andati, gli alunni dell'Oratorio si strinsero intorno alla bara per recitare le preghiere della sera. Quindi mentre tutti rimanevano in ginocchio, si alzò un Salesiano, Don Francesia, e disse :

— Vedete qui il nostro caro Padre con quella calma, quella tranquillità, quel sorriso che gli sfiora le labbra? Pare che voglia parlarvi e voi quasi vi aspettate che si alzi e vi rivolga la parola. Ma egli purtroppo non può ripetere quei santi ammaestramenti che tante volte ci ha dato ; egli non può più parlarci. E che dirò io da questo luogo, ove Don Bosco fece tanto per voi? Non farò altro che ripetervi l'ultima parola che egli vi dicesse. Interrogato quale ricordo volesse lasciare ai suoi giovani, rispose : — Dite ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso.

E così finisce la vita di Don Bosco. Senza tristezza perchè attraverso la porta chiusa trapela la luce d'oro di una gioia sfolgorante e perpetua.

La vita di un santo è come una bella storia che il Signore ci racconta per farci comprendere meglio le vie della sua volontà e del suo amore. E ogni volta, come conclusioné, dovremmo ascoltare la sua voce dentro di noi che ripete :

— Va e fai tu pure altrettanto.

I N D I C E

<i>Avvertenza</i>	pag.	2
Un bambino come gli altri	»	3
Un grande sogno. La prima comunione	»	13
Studiava quando poteva...	»	23
Attraverso le difficoltà	»	31
Destrezza di mano e alacrità di studio	»	39
Sacerdote	»	51
Sai zupolare?	»	63
L'oratorio cresce ed emigra	»	73
Così cominciò l'ospizio	»	85
Le insidie e il cane protettore	»	95
Come conquistava le anime	»	103
" Vi attendo tutti in Paradiso... "	»	113



FIORI DI LUCE

Incontri con i buoni Amici

Fiori di luce, perchè sono i fiori della vita stessa nella loro essenza spirituale, e son tutti di luce perchè, impregnati della grazia, vivono nella luminosa luce di Dio. Vite e racconti nella realtà che sembra un sogno, nella verità che sembra fantastica invenzione.

- A. Colombo, **GESU' VIENE** - Vol. di pag. 88 con copertina e 16 tavole a colori
- Gh. Ugolini, **RACCONTI EUCARISTICI** - Vol. di pag. 86, illustr. a colori
- G. Ajmone, **L'AMICO DI OGNI BAMBINO** - Albo a colori
- G. Ajmone, **SANGUE SULL'ARENA** - Vol. di pag. 104 con copertina e 8 tavole a colori
- M. Pia Flick, **DON BOSCO, L'AMICO DEI RAGAZZI** - Volume di pag. 128 con 8 tavole a colori
- R. Maritain, **S. TOMASO** - L'angelo della Scuola - Vol. di pagine 88, illustr. a colori
- A. Colombo, **LA STORIA DI SILVANA** - Volume in-8 grande, di 80 pag. illustr. a colori
- A. Colombo, **LE STORIE DI MARIO** - Volume in-8 grande, di pag. 64, illustrato
- E. Graziani Camillucci, **DOMENICO SAVIO** (In letizia sulle orme di Don Bosco) - Copertina a colori e 8 tavole a colori fuori testo - Volume in-8 grande di pagine 80
- G. Ajmone, **LA STORIA MERAVIGLIOSA DI BERNARDETTA** - Vol. di pagine 104, copertina e 8 tavole a colori
- G. Courtois, **LA PIU' BELLA STORIA** - Albo grande di pag. 52, con 200 illustr. in colore
- G. Ajmone, **UN FANCIULLO DELLE PAMPAS** - Vol. di pag. 92, con 8 tav. a colori
- Gh. Ugolini, **ALBA D'ORO** - Vol. di pag. 64, illustr. a colori
- G. Ajmone, **LA VESTE BIANCA** - Albo a colori
- M. Pia Flick, **DON ORIONE** - Vol. di pag. 90 con 8 tav. f. t.

"LA SCUOLA,, - EDITRICE

Lire 300.—